

LAURENCE KAHN

L'ascolto dell'analista Dall'atto alla forma

Edizione italiana a cura di
Riccardo Galiani e Mario Sasso

Postfazione di Laurence Kahn

Collana **I territori della Psiche**
diretta da *Doriano Fasoli*

Board Scientifico: *Alberto Angelini, Andrea Baldassarro, Nicoletta Bonanome,
Carla Busato Barbaglio, Nelly Cappelli, Giuseppina Castiglia, Domenico Chianese,
Cristiano Cimino, Rita Corsa, Antonio Di Ciaccia, Riccardo Galiani,
Roberta Guarnieri, Lucio Russo, Valter Santilli, Marcello Turno.*



Alpes Italia srl – Via G. Gatteschi 23 – 00162 Roma
tel./fax 06-39738315 – e-mail: info@alpesitalia.it – www.alpesitalia.it

© Copyright

L'écoute de l'analyste. De l'acte à la forme

© Presses Universitaires de France/Humensis, 2012

Alpes Italia srl – Via G. Gatteschi, 23 – 00162 Roma, tel./fax 06-39738315

I edizione, 2026

Edizione italiana a cura di Riccardo Galiani e Mario Sasso.

Postfazione di Laurence Kahn (2026).

Traduzione di *Luciano Bernini*† (cpp. 7, 8), *Maria Luisa Califano* (prefazione ed. fr., introduzione, cp. 1), *Lucia Grisard* (cpp. 5, 6, conclusioni, postfazione), *Mario Sasso* (cpp. 2, 3, 4).

Revisione di *Riccardo Galiani* e *Mario Sasso*.

[Le prime versioni delle traduzioni di Bernini e Califano hanno contribuito tra il 2014 e il 2017 alle discussioni del gruppo “Parola e ascolto in psicoanalisi”, coordinato da Lucio Russo]

Laurence Kahn è membro titolare e formatore della Association Psychanalytique de France, di cui è stata presidente dal 2008 al 2010. Al di là dei numerosissimi articoli, è autrice di *Hermès passe ou les ambiguïtés de la communication* (1978), *Cures d'enfance* (2004; tr. it. *Cure di bambini*, 2006), *Faire parler le destin* (2005; tr. it. *Far parlare il destino*, 2007), *Le psychanalyste apathique et le patient postmoderne* (2014; eng. trans. 2019), *L'avenir d'un silence. Déréalisation, refoulement, amnésie de masses* (2024).

Ha fatto parte della redazione della *Nouvelle Revue de Psychanalyse*. Nel 2014 le è stato attribuito il premio “Maurice Bouvet” per l'insieme dei suoi scritti psicoanalitici; nel 2021 l'International Psychoanalytical Association ha premiato Laurence Kahn per il suo “Extraordinarily Meritorious Service to Psychoanalysis”.

Oltre all'articolo “L'azione della forma” contenuto in *Psicoanalisti in seduta. Glossario clinico di psicoanalisi contemporanea* (dir. L. Danon Boileau, J.Y. Tamet, 2016), di Laurence Kahn le Edizioni Alpes hanno già pubblicato nel 2023 *Che cosa ha fatto il nazismo alla psicoanalisi* (eng. trans. 2022).

In copertina: *East Sussex: le Seven Sisters*

Impaginato interno: a cura di Giulia Salerno.

La traduzione del volume è stata realizzata con il sostegno del
Centre National du Livre, organo del Ministero della Cultura francese.



TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Tutti i diritti letterari e artistici sono riservati.

È vietata qualsiasi riproduzione, anche parziale, di quest'opera.

Qualsiasi copia o riproduzione effettuata con qualsiasi procedimento (fotocopia, fotografia, microfilm, nastro magnetico, disco o altro) costituisce una contraffazione passibile delle pene previste dalla Legge 22 aprile 1941 n. 633

e successive modifiche sulla tutela dei diritti d'autore.

Indice generale

Presentazione dell'edizione italiana <i>di Riccardo Galiani e Mario Sasso</i>	VII
Prefazione all'edizione francese	XXI
Introduzione – Il cammino indiretto	XXXI
La superficie e il fondo	XXXI
Percepire e speculare	XXXIII
A strapiombo	XXXIV
Il patto con il diavolo.....	XXXVI
 I. IL TRATTAMENTO DELLA SUPERFICIE: L'ATTENZIONE ECCITATA	1
La lacuna e la scena	1
Modifica dell'ascolto	3
L'attenzione all'eccitante	5
Disarticolazione della superficie	7
Frazionamento dell'intensità	9
 II. LA PRESENTAZIONE NON RAPPRESENTA	11
Rottura con il romanticismo	11
L'originale non esiste	13
La potenza della forma: il conflitto delle volontà	15
Dislocazione del riferimento	17
Reviviscenza allucinatoria.....	20
La forza presentante	21
 III. FORMA E FORZA: LA “DRAMMATIZZAZIONE”	23
«Perché adesso tutto è processo»	23
Tra poetica e fisiologia: “L'inconscio” secondo Jean Paul.....	25
Scomporre la presentazione.....	29
Funzione allucinatoria della <i>Dramatisierung</i>	32
Una rinuncia troppo onerosa?	36
 IV. LE INSIDIE DELL'AFFETTO	39
Fuorviare attraverso l'affetto.....	39
Quantità, qualità: discordia nell'intensità	42
L'indifferenza dell'ascolto e la permanenza del turbamento.....	44
Paradosso del simbolo: tra traduzione e mutismo	45
All'origine, l'espressione	47
Soluzione culturale dell'assassinio.....	49

V. ESSERE PITTORE O POETA.....	53
Mal reso: variazioni sensoriali dell'ascolto.....	53
Condizioni formali dell'enunciazione.....	55
Clinica del ritmo.....	58
Ritorno sul valore	61
L'inutilizzabile.....	66
VI. SENSAZIONE, ATTO, AFFETTO.....	69
«Estetica» ed economica.....	69
L'espressione	71
Quando l'affetto soggioga... ..	74
Preforme della forma.....	78
VII. L'INCARNAZIONE TRANSFERALE	85
La deformazione da transfert.....	85
« <i>In presentia</i> ».....	87
Altra presenza	91
Di un necessario fondo allucinatorio nel linguaggio	93
Designificato o dequalificato?.....	96
Né immagine, né figura, né segno: la reincarnazione	100
VIII. TRATTAMENTO DELL'AGIRE TRANSFERALE:	
LA DOPPIA REGOLAZIONE DELL'ATTENZIONE	105
Freud e Lipps: il fattore quantitativo della rappresentazione	106
Percepire, desiderare, pensare	109
Sensibilità inconscia, tracciati sensoriali.....	111
Vie motorie della qualificazione del transfert.....	113
Un affetto in latenza?	116
Ri-lavorazione, realtà e sovrainvestimento in attenzione	119
Conclusioni – L'impalcatura e la costruzione.....	123
Quale metafisica?	123
Dove poggia la verità?	126
Dato reale o <i>Wahnwitz</i>	129
Kant dirottato: la <i>Darstellung</i> e lo schema	131
Sognare la convalida.....	133
“Un atomo di percezione restituita”	135
Ultimo margine: l'allucinatorio e l'allucinazione	138
Postfazione all'edizione italiana di Laurence Kahn	141
Bibliografia	151

Per Corinne

Presentazione dell'edizione italiana

Riccardo Galiani e Mario Sasso

«Smettere di ascoltare e di guardare ... per intendere e vedere in modo diverso» (Kahn, *infra*, p. 27). È a questa rinuncia che l'analista viene convocato. È dalla differenza che tale rinuncia lascia emergere che l'analista può ascoltare, diffidando dell'evidenza della forma, solcandone la superficie, sfidando il sostrato unitario, coerente, intellegibile. La forma offre allo sguardo una superficie unitaria; di fronte a tale unitarietà, di fronte all'«Uno», il lavoro che l'ha prodotta tende a sottrarsi alla vista e all'udito, dissolvendosi in un'immagine o in un enunciato. Le tensioni che l'hanno generata, le deformazioni che l'hanno plasmata, le stratificazioni che continuano ad attraversarla vengono ricoperte dalla compattezza unitaria di quanto, mostrandosi, occulta. L'ascolto dell'analista deve piuttosto restituire la forma al movimento che l'ha prodotta.

Dall'atto alla forma: è questo il movimento che si sostanzia nel gesto clinico verso cui ciascun analista, con ciascun paziente, è indotto a guardare attraversando una via mai data una volta per tutte. Con *L'ascolto dell'analista* Laurence Kahn riconduce il lettore nel laboratorio freudiano, per ricordargli come la forma, attraverso cui l'inconscio si manifesta, renda conto di un lavoro, il lavoro psichico, sul cui modello procede il lavoro psicoanalitico. Con acume e rigore l'autrice mette in tensione il lessico freudiano, segnalando, per cominciare, come *Darstellung* designi una *presentazione* e non una *rappresentazione*: «la presentazione non rappresenta» (capitolo II).

La *Darstellung* rinvia infatti alla possibilità che un contenuto psichico trovi una modalità di presentazione sensibile, che costituisca un'evidenza per la coscienza percettiva. La *Vorstellung*, al contrario, sta per la rappresentazione, ossia designa l'atto con cui la mente pone di fronte a sé il proprio oggetto di pensiero. Allo stesso modo, quando la *Darstellbarkeit* viene presa per una «figurabilità», si introduce implicitamente un riferimento alla *figura* che non appartiene alla concezione freudiana. Ciò che è in gioco è la visualizzazione, l'illustrazione per immagini, ma non il concepimento di una figura. L'immagine è il mezzo attraverso cui si realizza la presentazione, *facendo essere-là*.

Ogni richiamo alla tradizione teologica dell'epifania o della rivelazione è quanto meno fuorviante. La presentabilità freudiana spezza ogni legame con l'orizzonte teologico e con l'idolatria della figura. È qui che Freud, con il suo fisicalismo fechneriano, compie la rottura più radicale con il romanticismo, «mandando in pezzi un'ultima volta ogni speranza di epifania e trasferendo la 'forza poetica' nella creazione umana» (Kahn, *infra*, p. 14). È un taglio netto con Novalis, Schlegel, Jean Paul. Il progetto ontologico affidato dal romanticismo all'immaginazione è smontato dalla

dimostrazione dell'azione di un lavoro del sogno, che lo trascende. Attraverso l'impronta fisicalista Freud fa dell'anima un apparato a circuito chiuso, in cui fluisce energia, definendone così il funzionamento in un'ottica economica. Non più la musica delle sfere, la manifestazione dell'Universo, l'Infinito, l'Assoluto, ma un *processo*.

Se in *Far parlare il destino* (2005) Laurence Kahn aveva tratteggiato i rapporti della psicoanalisi con le discipline con cui dialoga, a cui offre il proprio contributo e da cui trae il proprio debito, con *L'ascolto dell'analista* delinea una possibile metapsicologia dell'ascolto analitico. Un ascolto che implica la registrazione della distanza tra presentazione e rappresentazione. Un ascolto che implica la divisione, non già in due campi nettamente divisi, ma nell'unico campo in cui la scena si svolge e agli attori stessi tocca recuperare lo sguardo dell'osservatore. Il dietro le quinte è sul palcoscenico. Intrepida divisione, che esige una intrepida postura, di chi, *a strapiombo*, si ponga a distanza da ciò che è in scena¹. Decostruire la visione, per non lasciarsi ammaliare dai *tableaux vivants*, come fu per Charcot. Prendendo alla lettera l'isterica, Freud poté disarticolare il visibile scorgendo quell'anatomia popolare che gli consentì di svelare l'ignoto. Il linguaggio, così, è l'interfaccia tra ciò che, celandosi, si mostra. L'immagine diventa un *rebus*, un indovinello a figure. Non è una figura, appunto, ma esige di essere decostruita.

In *Che cosa ha fatto il nazismo alla psicoanalisi* (2018, tr. it. 2023), Kahn avrebbe invece messo in luce la relazione causale tra un fuorviamento del pensiero psicoanalitico e l'appropriazione nazista di aree centrali del suo lessico. Il nazismo ha ricoperto il pulsionale portato alla luce dalla psicoanalisi con le ombre del vitalismo del *Blut und Boden*, inducendo gli analisti ebrei in fuga verso i paesi anglosassoni a rinunciare a strumenti diventati sospetti: «Quando ci chiediamo ciò che ha fatto il nazismo alla psicoanalisi, è ... sull'uso deviato delle parole che conviene innanzitutto applicarsi. In che modo ... l'ampio uso del termine *Trieb* da parte di Hitler e Alfred Rosenberg si scontra con la 'pulsione' freudiana? Oppure: quali sono le conseguenze per la pulsione di autoconservazione [*Selbsterhaltungstrieb*] del suo diventare l'asse di una politica dello spazio vitale, sotto forma di istinto di sopravvivenza? E che dire dell'uso di *Ausrottung*? Laddove sotto la penna di Freud questo vocabolo

¹ L'espressione "a strapiombo" ha un suo peso specifico in tutto il testo che stiamo presentando. Essa deriva da una scelta di traduzione fatta, nelle *Oeuvres complètes de Freud* (OCF XV, p. 289), per il seguente passaggio di „Jenseits des Lustprinzips“ (GW XIII, p. 17): «der Arzt dem Analysierten diese Phase der Kur nicht ersparen; er muß ... hat dafür zu sorgen, daß ein Maß von Überlegenheit erhalten bleibt, kraft dessen die anscheinende Realität doch immer wieder als Spiegelung einer vergessenen Vergangenheit erkannt wird». La scelta traduttiva delle OCF è la seguente: «... le médecin ne peut épargner à l'analysé cette phase de la cure ... il doit veiller à ce que soit maintenue une certaine capacité de surplomber les choses, en vertu de laquelle ce qui apparaît comme réalité est malgré tout reconnu comme étant encore et toujours un reflet d'un passé oublié». La traduzione delle OSF („Al di là del principio di piacere“, IX, p. 205) è: «Di regola il medico non può risparmiare al malato questa fase della cura; deve ... provvedere ... affinché egli conservi un certo grado di razionale distacco, che gli permetta di rendersi conto che quella che gli appare come realtà è in effetti soltanto l'immagine riflessa di un passato dimenticato». Con le formule "a strapiombo, stare a strapiombo" abbiamo provato a far risuonare le implicazioni della traduzione di *Überlegenheit* con *surplomber, surplombe*.

sottolineava che l'“estirpazione” dei moti pulsionali infantili non era la meta *ideale* dello sviluppo psichico, o che l'educazione non portava all'“estirpazione” del male, perché le pulsioni non erano né buone né cattive, ma semplicemente proibite o meno dalla comunità, per Hitler e Rosenberg *Ausrottung* designa molto semplicemente lo Sterminio» (Kahn, 2018, pp. XII-XIII).

Anche per questo, ospiti di una cultura distante dalla filosofia tedesca della rappresentazione e della ragione, molti di quegli psicoanalisti che per sopravvivere parlavano la lingua di chi si opponeva alla follia nazista, cominciarono a adattare la psicoanalisi alla forma dell'empirismo anglofono. La prospettiva offerta da *Che cosa ha fatto il nazismo alla psicoanalisi* sarebbe poi stata riproposta alcuni anni dopo (2024) in *L'Avenir d'un silence. Déréalisation, refoulement, amnésie des masses*, luminoso lavoro sulle tenebre della storia, della psiche, del collettivo, e della psicoanalisi².

Quello di Laurence Kahn è un itinerario che interroga la forma a partire dalla sua superficie apparentemente unitaria, dischiudendo ciò che fa o che tende a presentarsi come “Uno”. Di questa attitudine di Kahn può valere come esempio un passaggio clinico tratto da *Cure di bambini* (2004, p. 40), volume che peraltro rappresenta una vivace testimonianza della lunga esperienza di Laurence Kahn nel lavoro psicoanalitico con i bambini. In questo passaggio, Kahn descrive la propria sorpresa di fronte all'ammirazione di Irene, una piccola paziente di 5 anni. L'ammirazione idealizzante di Irene non tollera il difetto e tende a richiedere all'analista una postura senza incrinature. Kahn è sorpresa nello scoprirsi intenta a provare ad allontanare dal proprio gesto clinico ogni traccia di mancanza o imperfezione. Nell'*après coup*, Kahn si ritrova così a dialogare con Winnicott e Pontalis intorno alle potenziali valenze trasformative di un'interpretazione incompiuta: «[c]ome trovare la sufficiente incompiutezza che le avrebbe permesso in seguito di ‘riunirsi’, di esistere come un'unità, ‘come l'espressione di un IO SONO: io sono vivo, io sono me stesso’?» (Kahn, 2004).

La psicoanalisi procede frammento per frammento; non perché il frammento contenga in miniatura la totalità, secondo il modello romantico, ma perché soltanto attraverso ciò che interrompe la compattezza dell'Uno può emergere qualcosa di un movimento psichico agente su di un'altra scena che la forma tende a occultare.

L'ipotesi dell'altra scena solleva però alcune critiche. Prima fra tutte, quella che Freud stesso avanzò alla visione che aveva dei suoi “*neurotica*”, quando confidò a Fliess di non credere più alla verità storica di quanto si presentava, col conseguente abbandono (parziale, secondo alcuni) della teoria della seduzione. Un'altra scena si impose, imponendo un'altra causalità: quella del fantasma.

2 È di recentissima pubblicazione (PUF, maggio 2026) *La vérité de l'histoire*, volume curato insieme a Isée Bernateau e saldamente legato per Laurence Kahn a questi due passaggi della sua ricerca.

L'interesse di Laurence Kahn per questa fase aurorale della psicoanalisi è evidente in un piccolo volume scritto per una nota collana d'oltralpe (*Psychanalystes d'aujourd'hui*, psicoanalisti d'oggi) e dedicato al Freud degli anni 1897-1904 (Kahn, 2000). Per Kahn, «al centro del principio del *logos* inconscio», troviamo sia un «patto insensato tra il linguaggio e l'immagine», sia «la divisione del soggetto e la sua alienazione», sia, ancora, «la potenza cieca del fantasma e della sua realizzazione, al tempo stesso oscura e folgorante» (*op. cit.*, p. 99). L'altra scena è legata all'intenzionalità inconscia, ad un diverso *logos*, ma da supporre pur sempre tale. A presentarsi è allora la divisione delle volontà, ed è quanto Kahn approfondisce ne *L'ascolto dell'analista*.

“Divisione delle volontà” perché così si darà pienamente peso alla nozione freudiana di atto psichico: di per sé, i moti pulsionali *vogliono*. Non desideri inconsci, ma moti, dunque volontà. Una forma, allora, agisce due volontà (*infra*).

La profondità è però solo un espediente; ad essere al cuore dell'operazione analitica è uno scarto tra superficie e profondità. Nella psicoanalisi, ricorda insistentemente Kahn, non si procede che dalla superficie. L'apparato psichico, come notò Freud in *Al di là del principio di piacere* (1920), presenta una specializzazione della sua parte più esterna, a contatto col mondo, ossia della sua superficie. La parte più superficiale è sia il contatto con l'oggetto – che intende esplorare –, sia lo strumento attraverso cui l'esplorazione è resa possibile. Così, l'oggetto dell'esplorazione necessita di essere portato in superficie, di divenire sensibile, perché lo si possa pensare e maneggiare con gli strumenti della mente. L'oggetto stesso, ancora, non è che superficie, forma che presenta l'istante del movimento. Non luoghi psichici, non stati, ma movimenti e passaggi.

La profondità è quindi un espediente, ma è proprio su questo piano che Wittgenstein e Valéry hanno mosso le loro rispettive critiche epistemologiche alla psicoanalisi, apparentandola ad un'estetica o a una metafisica; su queste critiche Kahn si sofferma subito, nella prefazione, mettendone con lucidità in evidenza punti di forza – utili da ricordare – e limiti.

La profondità è una finzione così come è una finzione l'apparato teorico che organizza il sapere intorno all'oggetto, al punto che solo dei *morfismi* (cfr. Laplanche, 1987) permettono di bordare l'oggetto stesso. Certo, se l'oggetto, l'apparato che lo coglie e il sapere che ne deriva si fanno strada nella vita psichica tramite finzioni, il rischio di un solipsismo delirante è alle porte (*infra*). Nella misura in cui entrano in gioco ripetutamente l'ipotesi e la supposizione, la critica di Wittgenstein sembra assumere un diverso valore: il rischio corso dalla psicoanalisi messo in evidenza dal filosofo è allora quello di ontologizzare il proprio referente per divenire una metafisica che «procede alla sostanzializzazione dei qualificativi» (*infra*, p. XXVII).

È solo muovendosi verso l'analisi della forma che si può superare la critica mossa alla psicoanalisi di essere un'estetica che tende alla metafisica. L'immagine permette

l'accesso alla comprensione, ma attirando l'attenzione su di sé, riduce la possibilità di avere, nello stesso momento, una visione più ampia; ma è proprio in questa limitazione che, paradossalmente, si ritrova una traccia della verità. È ripensando a Roma e alla sua storia urbanistica che Freud aveva già messo in guardia dall'ingannevolezza dell'immagine: stando tra le pietre della città eterna si intuisce la compresenza di più livelli, per quanto i diversi rimaneggiamenti del tempo, con il loro convivere, sembrano dare un'unitarietà alla forma che si mostra. La chance che resta a chi, pellegrino o *flâneur*, si muove in quegli spazi, è di trovare una posizione che offra una "visione a strapiombo"; che sia la stessa chance che può attendere analista e paziente, Laurence Kahn lo intuisce a un certo punto del suo percorso, mettendo a frutto una singolare esperienza di studio e di ricerca, che vale la pena richiamare, perché sarà anche grazie ad essa che maturerà una convinzione che attraversa tutto questo volume: la forma è al centro dell'aspetto propriamente conoscitivo dell'operazione metapsicologica e di ciò che la rende atta alla presentazione.

Membro della *Association Psychanalytique de France* (APF), Laurence Kahn ne è stata presidente dal 2008 al 2010. Ha fatto parte della redazione della *Nouvelle Revue de Psychanalyse* fino al suo ultimo numero ("L'inachèvement"), assumendo poi per alcuni anni il ruolo di direttrice degli *Annuaire* de l'APF. Prima di cominciare la sua attività psicoanalitica, però, Kahn si è formata come storica della Grecia antica, lavorando accanto a Jean-Pierre Vernant, Pierre Vidal-Naquet e Marcel Detienne, durante la straordinaria stagione degli studi sulla cultura greca che ha rinnovato in profondità la comprensione del mito e delle istituzioni della *polis*. Appartiene a quell'epoca *Hermès passe, ou Les Ambiguïtés de la communication* (1978). In quel contesto, la riflessione sulle forme culturali aveva già mostrato come dietro l'apparente unità di un racconto mitico o di una configurazione simbolica si nascondessero stratificazioni storiche, trasformazioni successive, residui provenienti da epoche differenti. L'ellenista impara a leggere le forme come esiti di una storia, consapevole che dietro la compattezza di una configurazione culturale emergano fratture, sovrapposizioni, resti di civiltà differenti che continuano a coesistere.

Il passaggio di Laurence Kahn alla psicoanalisi non ha cancellato questa prospettiva; anzi, potremmo sostenere che l'ha forse radicalizzata.

L'ellenista impara a diffidare dell'evidenza delle forme e lo sguardo stratigrafico si trasferisce altrove; il discorso del paziente presenta forme che si mostrano compatte, custodendo in superficie resti della vita psichica la cui decifrazione e comprensione può così giovare di un analogo sguardo. La superficie del discorso non è dunque un semplice rivestimento da oltrepassare per raggiungere una profondità nascosta: è il luogo in cui le stratificazioni dell'esperienza si rendono percepibili. È in questo senso che la psicoanalisi si avvicina a una forma di archeologia: non perché ricostruisca un passato definitivamente sepolto, ma perché incontra resti che continuano a operare nel presente del transfert.

Lo psicoanalista – sta qui, ci pare, la radicalizzazione del lavoro dell'ellenista – incontra infatti resti attivi nel presente della parola, nel suo *Agieren*. L'ascolto analitico, la sua attenzione liberamente fluttuante, consentono l'emergenza delle stratificazioni al di là della figura, «contrariamente a quanto conosce l'archeologo» (*infra*, p. 3). La superficie non è perciò il rovescio della profondità, ma è il luogo in cui la profondità si presenta: «[è] nella superficie che risiede lo spessore, e il discorso contiene la superficie in tutto e per tutto, portando alla luce ciò che essa non sa» (*ibidem*). Come per le isteriche che soffrono di reminiscenze, il ricordo non è sul fondo dell'oblio, ma sulla scena; e la forma che presenta questo ricordo non è un riflesso o una riproduzione, ma una ricomposizione di forme percettive, l'effetto dei processi di trascrizione e ri-trascrizione delle tracce. Tuttavia, proprio perché la superficie si presenta sotto la forma dell'Uno, essa possiede un potere di accecamento.

Laurence Kahn riporta il lettore nel laboratorio del sogno, lo stesso cui Freud si dedicò quando smise di dar credito ai *neurotica*. Al di là della scena di seduzione, il sogno lo esentò in parte dal peso della realtà, presa nella morsa della rappresentazione-scopo, di chi trova quel che cerca. In questo senso, il sogno non costituisce soltanto una via regia verso l'inconscio: esso rappresenta il paradigma di un lavoro. Perché la metafora archeologica, come notava Fédida (1968), può facilmente far valere l'equivoco che l'immagine si sostituisca al concetto e alle sue operazioni, rischiando di far coincidere la psicoanalisi con una psicologia trascendentale, per opera di un «accademismo platonizzante» (*ivi*, p. 74). Ciò che il sogno mostra, al contrario, è il modo in cui l'apparato psichico opera sulle proprie tracce, trasformandole perché assumano una forma percepibile. È proprio questo lavoro che l'analisi è chiamata a intercettare, serbandone consapevolezza nella propria operazione tecnica. L'ascolto analitico non si orienta verso il contenuto latente come verso una verità nascosta dietro la forma: si orienta verso il lavoro che la forma rende percepibile. La forma non è esaltazione estetica.

Una via particolarmente feconda per comprendere questa posizione passa attraverso lo scarto che separa ciò che si ode da ciò che si intende. Il discorso del paziente, tra parole, inflessioni, frammenti sonori, produce forme sensibili che colpiscono l'ascolto dell'analista. Tra ciò che viene udito e ciò che viene inteso si apre però uno spazio di differimento, uno scarto; questo scarto designa una disgiunzione strutturale tra quanto colpisce l'apparato psichico e quanto può essere immediatamente integrato in un senso. L'evento sonoro precede la sua intelligibilità. Il discorso, cioè, produce un effetto che eccede il significato che gli verrà eventualmente attribuito. Quel che è stato ascoltato senza essere inteso circola nella forma del frammento, del resto. La memoria inconscia ne conserva traccia. È nel transfert, precisamente, che qualcosa di ciò che è stato ascoltato senza essere inteso torna a presentarsi sotto nuove forme; quanto separa il detto da ciò che

è inteso è al cuore dell'ascolto dell'analista. Pierre Fédida lo ricordava con una formula ripresa da Robert Pujol (1964): «è del frammento sonoro incompreso che il fantasma si alimenta». Il riferimento di entrambi è la lettera del 2 maggio 1897 indirizzata a Wilhelm Fliess, accompagnata dalla cosiddetta *Minuta L*, nella quale Freud osserva che le fantasie derivano spesso da cose udite, che sono state comprese soltanto più tardi. Ciò che è stato ascoltato senza essere inteso continua a operare nella vita psichica, come un resto attivo che alimenta la produzione fantasmatica.

Dunque, l'analista non si occupa di recuperare dall'oblio significati dati una volta per tutte, ma è alle *parole a doppio intendimento*, per dirla con Fédida (1968), che si rivolge il suo ascolto. Si comprende allora perché Laurence Kahn attribuisca alla forma un valore decisivo: essa non è un contenitore di significato, ma è la modalità attraverso cui le volontà si presentano. Il suo effetto è in relazione con l'azione che esercita sull'apparato psichico di chi ascolta, sulla sensibilità inconscia dell'analista. Forse, dunque: forza presentante e forza censurante. È solo a partire dai segni percettivi che influenzano il soggetto, dal destino delle forme, che si possono ricostruire le forze, per inscenerne una rappresentazione. Sono le forze, scrive Kahn, «che concorrono insieme alla creazione della forma deformata e che si suppone regolino il corso dell'attenzione nello sviluppo delle associazioni» (*infra*, p. 8).

L'azione della forma è quella che opera nella rimozione, divaricando la rappresentazione e la sua presentazione. La coscienza è infatti per Freud un organo sensoriale che pertanto funziona come tale quando allontana da sé, per mezzo della rimozione, una rappresentazione che puzza nell'attuale come puzzava l'oggetto in presenza (cfr. Freud, 1897). Con la sua ricostruzione, Laurence Kahn mostra quanto questa forma psichica non abbia nulla a che fare con una concezione estetica: non è la figura compiuta di un senso che possa dirsi finalmente riconciliato, ma è il luogo in cui il lavoro psichico si rende percepibile proprio nella sua deformazione. In esso entra anche in gioco il movimento che va da ciò che si presenta – senza essere rappresentato – a ciò che riesce a rappresentarsi con le parole. Si tratta, per Kahn, del frazionamento delle intensità ad opera del linguaggio. Il linguaggio, cioè, favorisce l'opera della rimozione perché le tracce mnestiche verbali frammentano in quantità più piccole l'eccitazione. Il linguaggio, quindi, dis-intensifica ciò che si presenta alla superficie della percezione, dal momento che la censura «si instaura solo a partire da un certa soglia quantitativa, in modo che le formazioni di pensiero poco intense le sfuggono» (*infra*, p. 10).

Le “discordie ritmiche” sono all'opera nella formazione delle forme, al punto che spesso è difficile e perfino impossibile, per chi ascolta, render conto di ciò che passa (*ibidem*). Si sogna, allora, di diventare poeti o pittori. Sono i segni infraverbali che incidono sulla designazione, ricorda Kahn con Benveniste. Ne va della referenza, ossia del valore del testo in riferimento a un frammento di realtà. Il campo del

linguaggio non può eludere la dimensione del discorso, ossia di un complesso che includa due interlocutori, un messaggio, lo strumento di azione e il riferimento alla realtà, all'oggetto. Solo così la capacità semantica del linguaggio ha un certo potere. Sono le condizioni della "manifestazione del senso" a rendere il "carattere performativo dell'enunciato", perché c'è un fare nel dire (*infra*, p. 65).

Il problema della presentazione è esteso. Attiene anche a come rendere presentabile la presentazione stessa. È l'ostacolo implicito nella scrittura di ogni caso: qualcosa resiste alla traslazione. A resistere alla messa in forma è precisamente il movimento evanescente della presentazione, quel che i linguisti hanno nominato il "soprasegmentale" (*ibidem*). È nello scontro con l'impossibile resa della forma che si giunge a *desiderare di essere pittore o poeta* (*ibidem*). Tuttavia, anche se l'analista lo diventasse, non riuscirebbe ugualmente a trasferire e comunicare l'esperienza. Raccontare è sublimare, ma la sublimazione è possibile nel campo dell'"utilizzabile" mentre la più intima delle presentazioni coglie la sensibilità inconscia dell'analista, la parte non sublimata dei suoi investimenti (*infra*). Il *rhuthmos* è «la forma nell'istante, ovvero la forma nella misura in cui qualcosa di essa è assunto attraverso ciò che è movimento, mobile, fluido»; ed è quanto Meschonnic (1985) apparta al desiderio: il soggetto "non ne è padrone", non lo può mai acciuffare (*infra*). In principio era il ritmo e il ritmo è già simbolizzazione: la tesi di Kahn è che il simbolico e i processi di astrazione siano originari. L'arte e la parola emergono come prodotti successivi per dare forma, impiegati nel processo di *Gestaltung*.

Riecheggia nell'intreccio tra forma e movimento l'interesse per la figura della ninfa che fu di Warburg. Immagine femminile che si presenta di corsa sulla scena, "vita postuma dell'Antico", giungendo da un altro tempo, recando con sé, col suo drappo ondeggiante, il gesto, il segno del movimento nel fermo-immagine. Vita postuma, perché Warburg trova il modo di perdere di vista la figura, per dirlo con Pontalis (1988), per rinvenirne in seguito il motivo attraverso una ricerca genealogica. Warburg va alla ricerca di una "cartografia" delle ricorrenze, cosicché «della ninfa canefora dipinta dal Ghirlandaio non resta più alcuna traccia, se non quella del suo passaggio e degli effetti di pensiero che ha prodotto su Warburg» (cfr. Contarini, Ghelardi, 2004, cit. in Kirchmayr, 2012). Per effetto della diffrazione, la ninfa si presenta disseminata ovunque ed è al lavoro sulle origini che Warburg si dedica, salvo scoprire costanti metamorfosi e trasformazioni: la ninfa resiste alla possibilità che le si possa attribuire un significato univoco.

Il lavoro analitico si colloca su questa linea sottile: tra la forma prodotta dal discorso del paziente e l'atto psichico che in questa forma si presenta. L'analista non deve dissolvere la forma per raggiungere un contenuto più profondo; piuttosto, deve sostare presso di essa abbastanza a lungo da lasciar emergere il lavoro che la attraversa, disponendosi verso l'ascolto in un modo peculiare. In questo senso, l'ascolto

analitico non è (solo) una tecnica di interpretazione del significato: è una disciplina dell'attenzione rivolta alle forme. Ed è questa disciplina dell'ascolto che Laurence Kahn invita a ripensare.

Se la forma rappresenta il punto in cui l'atto psichico diviene sensibile, occorre interrogarsi sul modo in cui questa azione si esercita. Le forme che emergono nel discorso del paziente non si limitano infatti a organizzare un significato, ma producono un effetto, colpiscono l'apparato psichico di chi ascolta. È a questo livello che Laurence Kahn ricorre ad una nozione particolarmente significativa: quella di *affectation*. Nel lavoro di traduzione abbiamo scelto di rendere questo termine con *affettivizzazione*, tenendo conto del riferimento dell'autrice sia ad André Green (1970), sia a Michel de M'Uzan (1970). Per quest'ultimo, l'affetto non costituisce il punto di partenza dell'esperienza psichica, ma il punto di arrivo di un processo: il *processus d'affectation*. Tale processo designa un movimento attraverso cui qualcosa viene progressivamente investito e trasformato in affetto.

In questa prospettiva l'affetto non precede la forma, ma ne costituisce piuttosto uno degli esiti possibili. La forma agisce sull'apparato psichico producendo movimenti di investimento, suscitando risonanze, orientando il lavoro dell'affettivizzazione. *Affectation* rimanda dunque a un diventare affetto, a un processo attraverso cui qualcosa si costituisce progressivamente come affetto prima ancora di poter essere riconosciuto come tale. L'affetto è perciò un prodotto ed esige di essere concepito, al di là della sua evidenza. *Evidenza*, sì; fin dal sogno freudiano de "lo zio dalla barba gialla". È un'evidenza che satura il campo percettivo, che chiude una volta per tutte la via speculativa per affermarsi nella certezza. L'affetto, così come il simbolo, mirando a dire in modo inequivocabile, ammutolisce la verità. La ripetitività dei simboli, la loro tradizione culturale, così come l'attrattiva empatizzante esercitata dall'irretente affetto ne sono prova tangibile.

Le forme che emergono nel discorso del paziente non si limitano a presentarsi all'ascolto, ma esercitano un'azione. L'analista ne riceve l'impatto. In questo senso l'assetto analitico non è una posizione neutra nel senso di una pura distanza osservativa, quanto piuttosto coincide con la possibilità di istituire un dispositivo che renda possibile cogliere l'*accentuation*. Quando la sensibilità inconscia dell'analista, disposto all'attenzione liberamente fluttuante, è influenzata, può allora prodursi una *Gefühl* (*infra*), un sentimento che è ben oltre il registro delle emozioni: gli elementi sensoriali disparati vengono *accentati* e il materiale può così acquisire una punteggiatura. L'empatia attiene alla possibilità di cogliere l'altro in sé, alla possibilità che tramite l'altro si risvegliano tracce di memoria. La rappresentazione possiede un fattore quantitativo che è connesso all'investimento energetico motorio. È quello ad essere risvegliato ed è quello a trovarsi a fondamento dell'esplorazione primaria della realtà. Si tratta dell'immagine mnestica motoria lasciata dalle eccitazioni sensoriali motrici che hanno affetto l'*infans* nel primo contatto con l'oggetto. L'altro è così riconosciuto per mezzo dell'identificazione. Identificare è riconoscere. Da un

lato, l'accento come messa in rilievo; dall'altro, l'accento come fenomeno prosodico, come variazione sensibile della parola. L'accento appartiene all'ordine dell'attività del suono: è nel modo in cui la parola si accentua che essa esercita la propria azione. La parola non è soltanto un segno, è un evento sonoro. Il modo in cui viene pronunciata, il ritmo che assume, le inflessioni che la attraversano partecipano al lavoro psichico che essa mette in gioco.

In questa prospettiva, la distinzione esistente nella lingua francese tra *mot* e *parole* merita di essere segnalata. Seguendo l'uso corrente, abbiamo ritenuto opportuno tradurre entrambi i termini con "parola", ma la differenza tra i due lemmi illumina un aspetto importante della riflessione di Kahn. *Mot* compare infatti in un contesto in cui si sottolinea principalmente la dimensione di scarica della parola. Il termine deriva dal basso latino *muttum*, che designa un suono o una parola, dove *mu* rappresenta onomatopoeicamente il suono impercettibile prodotto dalle labbra appena aperte (*Dictionnaire de la langue française, Le Petit Robert*). *Mot* resta quindi più vicino alla componente motoria implicata nella parola. La parola non è soltanto il luogo in cui si deposita un significato, ma anche il mezzo attraverso cui l'azione trova una via di espressione. Freud lo aveva già indicato quando descriveva il linguaggio come una forma di motilità attenuata. Laddove l'azione diretta è sospesa, la parola diventa il luogo in cui l'attività continua a esercitarsi. Questa dimensione motoria della parola assume un rilievo particolare nell'esperienza analitica. Il discorso del paziente non consiste semplicemente in una sequenza di enunciati dotati di significato: è una produzione di forme. La parola agisce, produce effetti, colpisce. Il lavoro dell'analista non consiste allora nel ricondurre la forma a una configurazione di senso prestabilita; consiste piuttosto nel *lasciarsi raggiungere* dalla sua azione, "senza memoria e senza desiderio" (Bion, 1967). Ne testimonia ciò che Donnet (2005) ha saputo mettere a fuoco circa l'*Agieren* per mezzo della parola stessa. Rispetto alla compulsione dell'agire, infatti, la parola potrà porsi in una duplice veste, potrà, cioè, «favorire la simbolizzazione, prestandogli la sua *voce*, ma in altri momenti essa le offrirà una *via* e sembrerà servire l'opacità della sua vocazione» (*ivi*, p. 46). L'analista deve mantenere una posizione che gli permetta di accogliere l'effetto prodotto dalle forme senza appropriarsene. Deve lasciarsi colpire senza confondere l'effetto che riceve con il significato preformato che potrebbe attribuir loro.

Freud aveva indicato questa posizione con il termine *Indifferenz*. L'indifferenza analitica non coincide con l'assenza di partecipazione, ma designa la capacità di mantenere una certa distanza rispetto a ciò che accade nella scena del transfert. Se la percezione del paziente, delle sue parole (le parole che rivolge a sé, ai suoi altri, all'analista che ne è il rappresentante), dell'atmosfera degli scambi col suo mondo, viene influenzata e indirizzata per effetto della pressione esercitata dal sessuale infantile e dalla regressione, «il lavoro di pensiero dell'analista deve giungere a separare il piano degli effetti dell'azione inconscia dal piano della realtà del mondo: lo "stare a

strapiombo” richiesto dal paziente è necessario all’insight e alla ri-lavorazione [*Durcharbeiten*]» (*infra*, p. 127)³.

È stando su questo stesso livello, rammenta Kahn, che l’analista «deve pervenire a cogliere il campo d’azione di quel dire transferale ... coglierlo dopo essere stato colto da lui» (*ibidem*). La regola dell’astensione dell’analista deve dunque cautamente evitare «un supplemento di deformazione del transfert» (*ibidem*). Come Kahn mostra con perizia, ad essere in gioco sono da un lato la consapevolezza della funzione e della processualità del transfert – in special modo in relazione all’uso tecnico che può farne l’analista –, dall’altro il problema della trascrizione e della traduzione delle tracce. Le due dimensioni, transfert e tracce, convergono allora intorno alla questione dell’empatia, a sua volta in stretta connessione con il ruolo che assumono i processi imitativi nella possibilità di raccordare il percettivo al motorio per farne una appercezione.

Il lettore potrà seguire il percorso che da Lipps, dalla sua teorizzazione dell’empatia, conduce Freud a ipotizzare che non si comprende che attraverso l’azione. La percezione di quanto anima l’altro, delle sue azioni, transita necessariamente dalla riproduzione delle stesse azioni che l’altro agisce ora al presente e che un tempo furono le nostre stesse azioni. E, ancor di più, se in origine fu l’azione, poi sostituita dal verbo – dalla mano alla bocca (cfr. Corballis, 2002) –, l’ascolto delle parole dell’altro rimanda alla riproduzione delle tracce sonore che pur frazionando la libido, pur in un sistema a basso voltaggio, contraggono un rapporto con l’azione, la nostra azione. Ogni volta che si realizza una percezione, perché si possa comprendere l’oggetto della percezione è necessario che siano investite le tracce mnestiche. Ne deriverà un’appercezione, ossia una comprensione personale, che necessita di «un dispendio di immedesimazione» (Freud, 1905, p. 174), o anche «di empatia» (*GW*, p. 222: *Besetzungsaufwänden dem der „Einfühlung“*).

Da un lato si trovano le due tracce mnestiche riattivate (quella dell’oggetto del soddisfacimento e quella relativa alla marcatura dell’insieme delle eccitazioni sensoriali che hanno preso il corpo al momento della scarica di soddisfacimento), dall’altro la traccia percettiva dell’oggetto reale; sarà la comparazione di questi due tipi di tracce a produrre per l’*infans* quell’attivazione della motilità che consentirà di giungere a una identità di percezione. Si ottiene così un lavoro psichico, un tentativo di aggiustamento di quanto al presente è percepito attraverso la rimemorazione di percezioni passate – ed è il gioco che riguarda anche gli oggetti interni e gli oggetti reali. La comparazione delle tracce getterà poi le basi per l’attività di

³ Il termine freudiano *Durcharbeiten*, abitualmente tradotto in italiano con *rielaborazione*, è reso in francese con *perlaboration*. Dal momento che, attraverso l’uso di *perlaboration* e dei suoi derivati, molti autori francesi hanno provato a far risaltare più l’aspetto di costante elaborazione che quello di un secondo tempo di elaborazione (cui l’italiano *rielaborare* può in prevalenza indurre a pensare), alcune traduzioni italiane di testi francofoni e anche alcuni nostri autori sostengono l’uso del neologismo *perlaborazione*. Nella traduzione di *L’écoute de l’analyste* abbiamo ritenuto di poter far ricorso (con l’eccezione delle citazioni delle traduzioni dei testi freudiani) alla forma verbale *ri-lavorare* e a suoi eventuali derivati sostantivali, affidando alla presenza del trattino l’allusione alla ricorsività del processo elaborativo.

giudizio, vale a dire che l'uomo «apprende a conoscere, vale a dire a *riconoscere* con il metro del *Nebenmensch*; a riconoscere nell'altro ciò che è se stesso» (*infra*, p. 117, corsivo nostro).

L'ascolto dell'analista è dunque preso in questa trama, metapsicologica. La prosodia del discorso del paziente «ridesta il più intimo degli investimenti libidici», «veicola e rianima le tracce sensoriali dell'esperienza», dove essa dà impulso alla forma. La parola è sessuale, ricorda Kahn, «perché l'espressione è movimento e perché il movimento è portatore fin dall'inizio delle impronte sessuali del desiderio infantile, anche se, nella cura, un estremo controllo può darci l'impressione di una desolante desessualizzazione del campo, o se, al contrario, l'eccitazione nel suo eccesso pare aver distrutto la cinghia di trasmissione del linguaggio» (*infra*, p. 119). Ma il piano motorio, relativo alla rappresentazione verbale, «appare costituito dalla sovrapposizione e dalla sedimentazione dell'insieme degli strati psichici», al punto che la qualificazione motoria diviene «un passaggio prezioso quando l'analista cerca di cogliere ciò che non si dice ma che si effettua tramite il dire» (*infra*, p. 121). Diviene allora molto più comprensibile il mutismo insito nel simbolo o nell'affetto, che paiono dire in modo chiaro e lampante, tacendo. Nessuna deriva intersoggettivista, però, si badi bene, dal momento che il contatto dell'analista con il suo proprio materiale consente l'apertura di un varco che permette lo slegamento della superficie linguistica, la superficie dell'Uno, con l'effetto di operare una dissociazione «di ogni legame referenziale» dal «carattere performativo dell'azione discorsiva» che non può perciò «riassumersi in un "linguaggio-sensazione"» (*infra*, cfr. p. 122).

È questa dimensione di complessità che il pensiero di Laurence Kahn cerca di riportare al centro della riflessione psicoanalitica. L'inconscio non parla attraverso figure trasparenti. La tentazione di trasformare l'esperienza analitica in una pratica di esclusiva comprensione/condivisione empatica o in una tecnica di riconciliazione del soggetto con se stesso rischia infatti di smarrire la dimensione propriamente *metapsicologica* della scoperta freudiana: una scoperta che attraversa, guarda al di là della psicologia della coscienza. È qui che la riflessione di Laurence Kahn entra in risonanza anche con quella di Theodor W. Adorno, che tra la fine degli anni Cinquanta e la metà degli anni Sessanta aveva insistito sulla necessità di preservare il carattere critico della psicoanalisi. La forza della scoperta freudiana non risiedeva, ai suoi occhi, nella promessa di una armonia possibile tra il soggetto e sé stesso, ma nella capacità di mostrare le fratture che attraversano la vita psichica. L'attenzione per il valore della postura critica e *indifferente* dello psicoanalista sarebbe poi scomparsa, ancora più vividamente, nel successivo *Le psychanalyste apathique et le patient post-moderne* (Kahn, 2014), ancora indisponibile per il lettore italiano.

Nel 1909, quando, insieme a Jung, sbarcò negli Stati Uniti per tenere le sue conferenze alla Clark University, Freud aveva detto il vero: «Non sanno che portiamo loro la peste». Nella leggerezza dell'ironia traspare la disillusa consapevolezza di quanto possa risultare perturbante la scienza psicoanalitica, recando con sé l'inquiete-

tante evidenza della divisione soggettiva. Quando la psicoanalisi rischia di smarrire la propria tensione teorica, il ritorno alla questione della forma e dell'ascolto rappresenta un invito a ripensare le condizioni stesse della pratica analitica. Non si tratta di restaurare un'ortodossia, né di fissare una dottrina: si tratta di tenere aperto il campo del lavoro psicoanalitico. La forma non è l'esito del lavoro psichico, ma la "zona sinistrata" (cfr. Aulagnier, 1984) da cui rimetterlo in gioco, per tornare a scuotere il sonno del mondo.

"Smettere di ascoltare e di guardare ... per intendere e vedere in modo diverso".

Alcuni anni fa, una mostra organizzata dal *Musée d'art et d'histoire du Judaïsme*, forniva ai visitatori, in una sorta di esercizio paradossale, molte immagini radunate per far risaltare il ruolo giocato nella nascita della psicoanalisi da uno spostamento di attenzione da parte del medico neurologo che Freud era stato fino a quel punto: *dallo sguardo all'ascolto (Sigmund Freud. Du regard à l'écoute*, ottobre 2018 – febbraio 2019). È questo movimento originario che apre alla possibilità di trasformare un ascolto "indifferente" in un intendere. È questo stesso movimento controcorrente che consente di trasformare il guardare da una posizione arretrata in un diverso vedere. Kahn non idolatra ingenuamente l'ascolto, ma si chiede e ci chiede quanto (e se) da psicoanalisti ci riconosciamo ancora in quell'atto di nascita.

Questa traduzione de *L'écoute de l'analyste* è il compimento di un progetto di lunga data che avrebbe potuto restare tale senza l'interesse mostrato per esso, poco più di due anni fa, da Alessandro Garella.

Bibliografia

- Aulagnier P. (1984). Come una zona sinistrata. In M. Balsamo (a cura di), *Momenti psicotici nella cura*. Milano-Roma, FrancoAngeli, 2014.
- Bion W. (1967). Note su memoria e desiderio. In *Analisi degli Schizofrenici e Metodo Psicoanalitico*. Roma, Armando, 1970.
- Contarini S., Ghelardi M. (2004). Die verkörperte Bewegung: la ninfa. In *aut aut*, 321-322, 2004, pp. 32-45.
- Corballis M.C. (2002). *Dalla mano alla bocca. Le origini del linguaggio*, Cortina, Milano, 2008.
- Donnet J.L. (2005). *La situazione analizzante*. Roma, Alpes, 2018.
- Fédida P. (1968). Il discorso a doppio intendimento. In Id., *Aprire la parola*, Borla, Roma, 2012 (a cura di R. Galiani).
- Freud S. (1897). Lettera a Fliess del 14 novembre 1897. In S. Freud, *Lettere a W. Fliess 1887-1904*, Bollati Boringhieri, 1990, p. 315 [la traduzione segue quella proposta da Kahn].
- Freud S. (1905). "Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio". OSF V.
- Freud S. (1920). "Al di là del principio di piacere". OSF IX.
- Green A. (1970). L'affect. *Revue française de psychanalyse*, XXXIV/5-6, pp. 885-1169 (tr. it. in *Il discorso vivente*. Astrolabio Ubaldini, Roma).
- Kahn L. (1978). *Hermès passe, ou Les Ambiguïtés de la communication*. Paris, Maspero.
- Kahn L. (2000). *Sigmund Freud 1897-1904*. Paris, PUF.
- Kahn L. (2004). *Cure di bambini*. Roma, Borla, 2006.
- Kahn L. (2005). *Far parlare il destino*. Roma, Borla, 2007.
- Kahn L. (2012). *Che cosa ha fatto il nazismo alla psicoanalisi*. Roma, Alpes, 2023.
- Kahn L. (2014). *Le psychanalyste apathique et le patient postmoderne*. Paris, PUF.

L'ASCOLTO DELL'ANALISTA. DALL'ATTO ALLA FORMA

- Kirchmayr R. (2012). L'enigma della Ninfa, da Warburg a Freud. Un'ipotesi in due sequenze. In: *La Rivista di Engramma*, n. 100, settembre-ottobre 2012; pp. 137-153.
- Laplanche J. (1987). *Nuovi fondamenti per la psicoanalisi*. Roma, Borla, 1989; Sesto San Giovanni (MI), Mimesis, 2019.
- Meschonnic H. (1985). *Les états de la poétique*. Paris, PUF.
- M'Uzan M. de (1970). Affect et processus d'affectation. *Revue française de psychanalyse*, XXXIV/5-6, pp. 1197-1202.
- Pontalis J.B. (1988). *Perdere di vista*. Roma, Borla, 1993.
- Pujol R. (1964). Approche théorique du fantasme. In *La Psychanalyse*, 8.

Prefazione all'edizione francese

«Una forma non è, esiste», scriveva Henri Maldiney⁴. Allo stesso modo il linguaggio, secondo Wilhelm von Humboldt, non è *ergon* ma *energeia*; non è uno stato separato dall'atto, è l'atto⁵. La forma è ciò con cui lo psicoanalista lavora: cammino, pulsazione impressa dalla perdita, battito della ricerca, tensione e risoluzioni passeggiere. Strane forme verbali cui si presta la plasticità del materiale linguistico quando gli effetti dell'inconscio e della censura si intrecciano nella formazione di nuovi derivati psichici. Forme sintomatiche la cui origine sfugge alla comprensione. Forme visive in cui piacere e divieto sono contemporaneamente nascosti e rivelati. Forme uditive, dove ogni modulazione della voce dell'oratore viene recepita come un modo per accentuare, neutralizzare o mascherare ciò che viene detto; tutto questo partecipa all'azione della parola sull'ascolto dell'analista.

L'azione della forma è al cuore dell'esperienza analitica, essa sola dà la misura dello sconvolgimento generato dalla psicoanalisi nella concezione dell'antropologia umana. Lo scisma introdotto nella vita psichica dalla nozione di *lavoro* [*Arbeit*] ha consumato una divisione di cui la pratica dell'analisi ha fatto il suo territorio. Non solo perché il suo oggetto sono quei contenuti infantili e sessuali sconosciuti a ciascuno, ma anche perché questi contenuti sono accessibili solo per via indiretta: quella delle transazioni che il telaio della vita non cessa di tessere tra desideri intransigenti e divieti inflessibili; transazioni che, a volte, si rivelano strumenti di un assoggettamento tirannico. Il commercio interiore allora si paralizza, mentre gli accordi diventano gioghi e i legami catene.

Lo vediamo subito: per il pensiero in cerca di chiarimenti sulle produzioni inconscie non c'è altro posto dove stare che la superficie nella quale emergono queste forme indecifrabili. Non c'è speranza di incontrare la cosa in sé. L'altrove è qui, presente davanti ai nostri occhi, indistinguibile. Il ricorso alla spazializzazione – in particolare quella della profondità, quando si tratta di rintracciare le operazioni all'opera negli strati profondi dell'apparato psichico – ha solo un valore ausiliario; «[t]utta la nostra conoscenza è sempre legata alla coscienza», il che significa, per dirla con Freud, che la pratica analitica è dettata dalla sua subordinazione ai dati che ci giungono dal campo sensibile⁶. Naturalmente, il passaggio dal sensibile all'intelligibile richiede l'uso di rappresentazioni teoriche. Freud non perde però occasione per mettere in relazione queste costruzioni con la “sovrastuttura speculativa” della psi-

4 H. Maldiney, *L'esthétique des rythmes*, in *Regard Parole Espace*, Lausanne, L'Âge d'homme, 1994, p. 163.

5 [La differenziazione tra *ergon* (ἔργον) ed *energeia* (ἐνέργεια) è classica e di matrice aristotelica: il primo allude al prodotto, all'effetto, mentre la seconda all'attività, al processo. NdC.]

6 S. Freud (1922), “L'Io e l'Es” in *Opere Sigmund Freud*, Torino, Boringhieri [d'ora in poi *OSF*], IX, p. 482.

coanalisi, che è sempre suscettibile di essere sostituita se si rivela inadeguata⁷. In tutti i casi, si tratta di una serie di supposizioni confermate dalla sola convergenza degli effetti prodotti dall'apparato: l'inconscio è solo un'ipotesi, validata semplicemente e fortemente dalla concordanza tra i derivati che si manifestano negli eventi psichici. In una parola, è la superficie che crea la profondità, e non il contrario.

Delle forme, dunque. O, più precisamente, delle forme e delle azioni. Poiché l'esercizio dell'analisi è costantemente preso nella tensione tra questi due piani. Nel primo, il tentativo di rappresentarsi il contenuto di ciò che è stato sottratto alla coscienza si scontra con tutta la forza della deformazione imposta dalla censura, che confonde tutte le griglie semantiche nello stesso momento in cui sconvolge i sistemi di riferimento con cui le parole designano le cose del mondo. Nel secondo, le forme espressive, che investono il campo dell'enunciazione al di là dei marcatori semiologici espliciti, mettono la parola parlata al servizio di un'attività performativa, essenziale per cogliere il transfert se si considera che il transfert, definito come "agire", riguarda la parte del fare che si esercita attraverso il dire proprio sfuggendo alla sfera delle rappresentazioni. Da un piano all'altro, la navetta psichica dell'analizzante e dell'analista prende in prestito le innumerevoli vie dell'associazione per dare forma ai contenuti inconsci e semantizzare ciò che è stato bandito dal campo della significazione. Tutta la difficoltà sta nell'articolare questi due livelli. *Difficoltà pratica*, perché bisogna capire le modalità secondo le quali ciò che è stato bandito dal campo del pensiero fa ritorno in una modalità eterogenea all'ordine del discorso. *Difficoltà teorica*, perché se entrambi i piani devono essere concepiti come il prodotto dell'attività psichica, gli atti che essi mobilitano per la loro stessa natura espropriano lo psichico della sua sovranità e del suo dominio attraverso vie molto diverse.

Certo, disponiamo di un sottosuolo teorico, quello dato dalla definizione minimale della pulsione come "frammento di attività"⁸. Questa definizione proposta da Freud, oltre al merito di dissociare la pulsione da un'immediata imputazione biologica, conferisce all'atto la funzione di essere il motore stesso del movimento. Così facendo, essa permette di concepire una forma di coincidenza tra i due piani della forma e dell'azione. Soprattutto, permette di rendere conto dell'esistenza di un agente che non è in alcun modo assimilabile al soggetto, focalizzando l'azione pulsionale sui "fini" e le "intenzioni" che persegue. "*Zweck*" [scopo] e "*Absicht*" [intenzione] appaiono innumerevoli volte nel corso dell'opera di Freud per affermare al tempo stesso l'intenzionalità inconscia e l'autonomia degli atti psichici che sfuggono alla coscienza, di cui, a partire dal caso Dora, l'*Agieren* del transfert e la sua funzione allucinatoria sono come il punto culminante. Seguendo questa strada, sembra possibile collegare atto psichico inconscio, azione della parola nel trattamento e atto del

7 S. Freud (1925) "Autobiografia", OSF X, p. 101; "Introduzione alla psicoanalisi, Nuova serie di lezioni"(1932), OSF XI, p. 171.

8 S. Freud (1915), "Pulsioni e loro destini", OSF VIII, p. 18.

pensiero. Tuttavia, forse in questo modo non si fa altro che spostare il livello della difficoltà. La parola [*mot*] “atto” è vasta; e se da un lato permette di rendere conto della conflittualità intrapsichica, dall'altro dice poco sul modo in cui funziona la cerniera tra l'effetto allucinatorio e l'attribuzione di significato⁹. Diciamo che questo libro è dedicato all'opacità di questa giunzione.

All'origine, l'idea era di esplorare la nozione di *figurabilità* in vista della presentazione di un *rapport* al Congresso degli psicoanalisti di lingua francese¹⁰. Nel corso di questo lavoro, man mano che mi districavo nella fitta trama di questa nozione, ho dovuto tenere conto di due elementi che mi sono sembrati essenziali nella teoria della nostra pratica. Da un lato, la parola *Darstellbarkeit*, generalmente tradotta [in francese] per l'appunto con “figurabilità”, nella sua forma tedesca non comportava nulla che potesse riferirsi alla nozione di figura¹¹. Dall'altro, la costruzione delle operazioni da cui derivano le formazioni psichiche poneva al centro della teoria freudiana il paradosso stesso in cui è inserito il suo metodo.

Del primo elemento dirò in breve che, sebbene Freud insista costantemente sulla funzione della “visualizzazione” nell'allucinazione onirica, ciò che viene visto non è una figura: è un'immagine. Freud è molto preciso su questo punto: «Per il sogno, ciò che è immagine è *adatto alla presentazione*» per la ragione che la lingua che illustra per immagini [*langue imagée*] si presta molto bene alla trasformazione dell'astratto in concreto¹². La sua notevole plasticità ne fa uno strumento particolarmente appropriato quando al lavoro del sogno serve eseguire le operazioni di travestimento; in questo caso, l'immagine è solo un mezzo. Posta al servizio di una presenza sensoriale che porta con sé la credenza del sognatore, è il risultato dell'azione combinata della spinta del rimosso che cerca di farsi conoscere e dell'azione della censura che ordina a questo derivato di tornare sotto una veste irriconoscibile. È d'altronde su questo punto, ossia sul ruolo assegnato all'immaginazione e alla magia dell'immagine, che Freud rompe con la tradizione romantica. Infatti, leggendo Jean Paul [Richter], si può notare come la dissezione fatta da Freud dei meccanismi della “presentazione” non poteva che giungere allo smantellamento del progetto metafisico affidato da questi filosofi alla poetica del sogno; è ciò che rileva J.-B. Pontalis

9 [Come segnalato nell'introduzione, la relazione tra i due modi di dire *parola* in francese, ossia tra *mot* e *parole* acquisirà un certo peso nel corso di questo testo; cfr. soprattutto il paragrafo “Altra presenza” del cp. VI (L'incarnazione transferale). NdC].

10 L. Kahn, L'action de la forme, *Revue française de psychanalyse*, 2001, LXV/4, pp. 983-1056 [per un'esposizione sintetica della tesi principale proposta nel *rapport* si veda L. Kahn (2016), L'azione della forma, in L. Danon Boileau, J.-Y. Tamet (a cura di), *Psicoanalisti in seduta. Glossario clinico di psicoanalisi contemporanea*, Alpes Italia, Roma, 2018. NdC].

11 [Nelle OSF *Darstellbarkeit* è quasi sempre tradotta con “raffigurabilità”; cfr. soprattutto il par. D del VI capitolo dell'*Interpretazione dei sogni*, intitolato per l'appunto “Die Rücksicht auf Darstellbarkeit”, “La considerazione della raffigurabilità”. NdC].

12 Cfr. *L'interpretazione dei sogni*, OSF, p. 311 (*Die Traumdeutung*, GW II/III, p. 345: «Das Bildliche ist für den Traum darstellungsfähig» [Nell'edizione italiana leggiamo: «per il sogno ciò che è plastico è raffigurabile»; la traduzione francese delle OCF (IV, p. 385) citata da Kahn è “Ce qui est image est pour le rêve apte à la présentation”. NdC].

laddove sottolinea quanto Freud abbia reso prosaici i nostri sogni, sostituendo al fascino del sogno una prosa con la sua grammatica e la sua sintassi. In effetti, come Pontalis ha detto, il sogno dei romantici è l'oggetto perduto di Freud; ma se Freud *disincanta il sogno*, non è proprio perché ha rinunciato a qualsiasi riabilitazione ontologica del sensibile?¹³.

Mi è sembrato quindi necessario dare un posto chiaro alla nozione di *presentazione* e alle condizioni di possibilità delle sue deformazioni. Ciò mi è sembrato tanto più necessario nella misura in cui Freud distingue regolarmente quello che appartiene alla presentazione e quello che rientra nel campo delle rappresentazioni. La *Darstellung* [presentazione] è articolata all'aspetto sotto il quale qualcosa si presenta alla coscienza percettiva; la *Vorstellung* [rappresentazione], invece, corrisponde all'atto di sdoppiamento con cui la mente pone davanti a sé il proprio oggetto di pensiero.

Freud contrappone quindi due modalità dell'attività della coscienza nel processo analitico. La prima corrisponde al percorso intrapreso dalla formazione inconscia per farsi conoscere in modo mascherato "aggirando la rimozione"; la seconda corrisponde propriamente all'atto di rappresentazione con cui la coscienza si appropria dell'oggetto della sua riflessione¹⁴. Distinzione essenziale quando si prende in considerazione l'insieme della conflittualità intrapsichica attiva in una cura: in primo luogo, perché viene fuori che la coscienza può entrare in contatto con la presentazione di ciò che essa non si rappresenta; in secondo luogo, perché queste presentazioni possono assumere le forme più varie, includendo formazioni che non ricorrono all'immagine; infine perché, da questa prospettiva, è permesso chiedersi fino a che punto il transfert rientri o meno nella presentazione.

Per quanto riguarda il secondo elemento emerso durante la preparazione del *rapport*, esso ha determinato il percorso che ho seguito. In effetti, se Freud non parla di figura, sottolinea invece il ruolo della *Umformung*, cioè della metamorfosi della forma sotto l'effetto delle forze psichiche in gioco¹⁵. Si vede allora come l'approccio freudiano, lungi dal partire dall'edificio teorico per decifrare i fatti psichici, consista, al contrario, nel dettagliare i segni sensoriali che qualificano queste forme, nel munirli di tutta la massa delle associazioni che vi sono connesse, nel dispiegare la cartografia delle circolazioni antagoniste e, su questa base, nel postulare forze le cui relazioni possono essere descritte da un punto di vista economico e dinamico. In altre parole, se la descrizione metapsicologica cerca di tracciare un quadro teorico delle cause degli eventi psichici, gli assi di questa descrizione – e in particolare le relazioni tra le istanze psichiche – sono "supposti, dedotti" a partire dall'irruzione e

13 Cfr. J.B. Pontalis (1990), *La forza d'attrazione* [cp. Il fascino del sogno], Bari, Laterza 1992; J.B. Pontalis, Presenza, tra i segni, assenza, in *Tra il sogno e il dolore*, Roma, Borla 1988; P. Valéry, *Quaderni*, Vol. IV, Adelphi, Milano, pp. 131-132, 288.

14 Cfr. S. Freud (1901) "Frammento di un'analisi d'isteria", OSF IV, p.312.

15 Cfr. p. e. *L'interpretazione dei sogni*, OSF III, p. 280 e 462.

dalla sequenza degli eventi stessi¹⁶. La conseguenza di un simile procedimento non è trascurabile, poiché si tratta di affidare a una parte dell'apparato psichico – l'intelletto – il compito di costruire il dispositivo che consente di interpretare gli effetti prodotti su questo stesso apparato dall'azione inconscia.

È noto il grande clamore che si è alzato tra i sostenitori della scientificità nel constatare una simile pratica. Bisogna però decidersi: è sempre il postulato del senso – quello dell'intenzionalità inconscia dell'atto psichico – che orienta la divisione del campo di indagine e costituisce al tempo stesso l'oggetto e la sua interpretazione. Di conseguenza, la psicoanalisi non ha abbastanza mezzi per andare oltre la probabilità¹⁷. Così come l'oggetto di riferimento è stabilito dalla sola interpretazione, siamo costretti a concepire il fatto psichico a partire dal suo effetto mentre contemporaneamente siamo anche costretti a immaginare l'apparato che lo produce. Da questo punto di vista, l'intera opera di Freud cade sotto i colpi della critica di Ludwig Wittgenstein: «Limitarsi a descrivere è così difficile perché si crede che per comprendere i fatti sia necessario integrarli»¹⁸. Sia che si tratti del posto accordato alla lacuna della coscienza, del disvelamento di scenari rimossi a partire da frammenti sparsi e irriconoscibili, sia che si considerino, all'estrema fine del percorso, le condizioni in cui si realizzano le costruzioni in analisi, il metodo analitico sembra sempre imporci di recuperare ciò che manca, di completare le parti mancanti, di dedurre a partire dall'evento che fa irruzione la rete che intuiamo essere alla sua origine.

In verità, l'analisi ha fatto dell'esercizio della divisione l'anima stessa del suo metodo: divisione della coscienza percettiva richiesta dalla libera associazione e dall'uso “fuori parte” [*à contre-emploi*] dell'attenzione¹⁹: divisione delle modalità di regolazione dell'apparato psichico che deve, da un lato, lasciare una parte della sua attività sotto il controllo dei processi primari e, dall'altro, chiamare in causa una sorta di visione a strapiombo affinché emerga una forma intelligibile; divisione dell'ascolto che, contro la tendenza alla totalizzazione, frammenta, con l'affetto stesso che partecipa a questa frammentazione. Divisioni e scarti a ogni livello della pratica, ma lo scarto non è quello creato dalla demarcazione di due campi distinguibili, l'osservazione dei fatti e la comprensione dei fatti: è nello stesso campo che l'attività pulsionale “fa” e che l'attività del pensiero deve cogliere ciò che essa fa; è nello stesso campo che la parola “realizza” e cerca di dire ciò che attraverso di essa si realizza. Il processo di analisi, e non solo la sua teoria, nasce da questo paradosso. Dal momento in cui si piazza al centro della vita psichica il

16 S. Freud (1937) “Analisi terminabile e interminabile”, OSF XI, p. 565.

17 S. Freud (1915-17) “Introduzione alla psicoanalisi”, OSF VIII, p. 246.

18 L. Wittgenstein [1980], *Osservazioni sulla filosofia della psicologia*; ed. it. Adelphi, Milano, 1990; libro I, § 257.

19 [*À contre-emploi* è un'espressione di uso pressoché specifico al gergo teatrale; indica un «tipo di ruolo che non corrisponde né al fisico, né al temperamento di un attore» (Petit Robert, *Dictionnaire de la langue française*). Rispetto al ruolo attribuito all'attenzione dalla concezione corrente, psicologica, nella concezione analitica l'attenzione è – necessariamente – “fuori parte”. NdC].

discorso in quanto operatore di transfert, dal momento in cui si pone il nucleo dell'attività allucinatoria inconscia in questa azione che spinge incessantemente alla "presenza" dell'apparato pulsionale, bisogna giungere a concepire le zone in cui i due protagonisti della situazione analitica colgono questa "presenza", la trasportano nel campo della presentazione e la ri-lavorano [*perlaborent*] sotto forma di rappresentazione²⁰.

I termini "figurazione" e "figurabilità" permettono di rendere conto di una simile attuazione? Se «nessuno può essere abbattuto *in absentia* o *in effigie*» – come dice Freud a proposito di quello strumento tanto fastidioso quanto prezioso che è il transfert, ciò non significa forse che l'azione pulsionale, in quanto solo "immaginata", non può essere abbattuta²¹? Solo la sua riviviscenza transferale, anche deformata, rende possibile il combattimento. Nella lotta ingaggiata tra "agire e riconoscere", non è quindi questione di una figura. La "capacità allucinatoria dell'inconscio" impone che si prenda alla lettera ciò che Freud chiama presenza e "reincarnazione" transferali. Ora, quando Freud usa la metafora del *cliché* fotografico, che rende conto del processo analitico meglio dell'archeologia, è per indicare come la temporalità della riattualizzazione, che prevede tre tempi, si poggia sull'immaginario positivo solo al termine di un percorso la cui sfida è stata la riqualificazione, grazie all'insieme delle forme percepibili disponibili, di ciò che è stato dequalificato per l'azione della rimozione²². Se il transfert è la reviviscenza in atto dell'infantile, esso allora obbliga l'analista a svincolarsi tanto dal contenuto degli enunciati, quanto dalle immagini che essi veicolano; lo obbliga cioè a decostruire i legami significativi che si offrono senza deviazioni, a sottrarsi all'influenza [*emprise*] esercitata dalle immagini di cui Paul Denis ha sottolineato il potere di captazione fissa, a «sfinire il visibile tramite il visivo delle parole per raggiungere la reminiscenza», come scrive Dominique Clerc²³. La disunione tra presentazione e rappresentazione dà qui la piena misura della complessità del rapporto intercorso tra materiale inconscio e linguaggio. Le parole non dicono ciò che intendono fare e gli atti si compiono senza dichiararsi. Questa è la natura della tenace resistenza dell'inconscio.

E l'affetto, lungi dall'aprirci la strada di una leggibilità diretta, gioca pienamente la sua parte in questa opacità. Seguire il cammino attraverso il quale Freud divide

20 [In merito a questa scelta traduttiva si rimanda a quanto scritto nella nota 3 della presentazione di questa edizione italiana. NdC].

21 "Dinamica della traslazione" (1912), OSF IV, p. 531.

22 "Nota sull'inconscio in psicoanalisi" (1912), OSF VI, 1977, pp. 579 – 580 [«Possiamo trovare un'analogia, grossolana ma abbastanza calzante, per questo presunto rapporto tra attività conscia e inconscia, nel campo della comune fotografia. La prima fase fotografica è quella della negativa; ogni immagine fotografica deve passare attraverso il "processo negativo", e alcune di queste negative che vengono giudicate buone vengono passate al "processo della stampa positiva", che si conclude con l'immagine fotografica»].

23 Cfr.: P. Denis, *Emprise et satisfaction: les deux formants de la pulsion*, Paris, PUF, 2002, in particolare pp. 95-102 e 179-190; D. Clerc, *L'écoute de la parole*, *Revue française de psychanalyse*, 2007, LXI/5, pp. 1285-1340; L. Danon-Boileau, *La force du langage*, *Ibidem*, pp. 1341-1403.

l'affetto tra sentimenti provati ed energia indifferenziata, libera il quantitativo dal qualitativo e strappa così la vita psichica all'immediatezza del sensibile, mi ha imposto di ritornare al processo attraverso il quale viene introdotto lo scarto tra immagine mnestica e traccia mnestica. La funzione di quest'ultima è capitale, perché, al centro dei "processi primari postumi", essa si trova all'incrocio tra reviviscenza e de-figurazione. Questo Freud lo sviluppa sin dal *Progetto di una psicologia*, cioè nel 1895, con il meccanismo dell'*après-coup*. Ma la cosa più notevole del *Progetto* è senza dubbio il fatto che, nello stesso momento in cui inizia a elaborare il modello dell'iscrizione psichica, dei suoi effetti paracronici e delle sue produzioni deformate, mette a punto lo schema di un apparato motorio che descrive il ruolo delle immagini motorie nelle attività di percezione e di presa di coscienza. Tra rimemorazione, comparazione e rappresentazione, le immagini motorie sono uno dei pilastri della riflessione che permette di qualificare e "riconoscere" segnali, tratti e affetti dell'altro. Così facendo, il loro ancoraggio con la sensorialità e il loro inserimento in tutti i processi associativi appaiono, retrospettivamente, uno strumento molto prezioso nel momento in cui consideriamo le operazioni con cui analista e paziente giungono a qualificare i segni infraverbali attivati dall'agire della parola. Il debito di Freud nei confronti di Theodor Lipps è qui considerevole e meritava per questo di essere esaminato da vicino, in particolare perché Freud, con l'azione verbale motoria, fa appello a una costruzione infinitamente più complicata di quella ordinariamente evocata dall'intersoggettività e dall'empatia.

Smettere di ascoltare e di guardare, quindi, per intendere e vedere in modo diverso. Arriva il momento in cui l'analista deve ammettere che «i fenomeni percepiti vanno posti in secondo piano rispetto alle tendenze, che pure sono soltanto ipotetiche [*supposées*, nella tr. fr.]»²⁴. Ma fino dove può giungere l'ipotesi, la supposizione? Se l'inconscio e poi l'Es sono delle finzioni destinate a rappresentare questo apparato sul quale non abbiamo alcuna vista, bisogna allora ammettere con Wittgenstein che la metapsicologia non è altro che un sistema di descrizione che procede attraverso sostanzializzazione dei qualificativi? Ciò implicherebbe che gli psicoanalisti rinuncino alle loro pretese e abbandonino il loro progetto di raggiungere un frammento di mondo. Attenendosi a ciò che praticano – la trasformazione "estetica" del percepito in un altro percepito – gli psicoanalisti si asterrebbero da qualsiasi congettura sui retroscena "esplicativi" dell'evento. Inoltre, si atterrebbero così alla constatazione che la psicoanalisi non è altro che un'ermeneutica della motivazione; e si sa che è stata la critica del carattere metafisico e obsoleto della metapsicologia ad aver condotto un gran numero di analisti ad allinearsi proprio ad una tale opinione.

Eppure, non è certo che Freud avrebbe protestato contro l'idea wittgensteiniana che tutto ciò che ci riguarda è esposto davanti a noi²⁵. Non più di quanto, proba-

24 S. Freud (1917), "Introduzione alla psicoanalisi. Prima serie di lezioni", lezione IV; OSF VIII, pp. 246-247.

25 Cfr. L. Wittgenstein (1934-35), *Libro blu e Libro marrone*, Einaudi, Torino, 2000.

bilmente, sarebbe insorto contro la critica secondo la quale anche la psicoanalisi può soccombere alla malattia ordinaria della filosofia, quella dell'incantesimo da parte del linguaggio, quella della ricerca della sostanza dietro il sostantivo, quella della proiezione ontologica sulle parole che porta a credere che bisogna "penetrare le cose". Lo stesso Freud non ha forse sostenuto a gran voce che la nostra metapsicologia, questa strega, è una mitologia e le pulsioni esseri mitici²⁶? Che si tratta sì di un "modo di vedere", ma che sono poche le teorie esenti dal peso della sopravvalutazione del pensiero, la malattia incurabile non essendo tanto quella dell'uso del linguaggio, quanto quella dell'onnipotenza, «quando le cose scompaiono dietro le rappresentazioni che si hanno»²⁷? Cercare di sciogliere i falsi problemi della metafisica era anche all'orizzonte dell'impresa freudiana.

Credo che il colpo avrebbe lasciato il segno altrove; credo avrebbe lasciato il segno sul fatto clinico della resistenza, sulla concezione di questo fatto. È la resistenza e i suoi derivati, l'ostinazione del simile nel diverso, dell'immutabile nel migratorio, l'idea che questa ostinazione dello stesso sia il principio creativo della diversità sotto forma di ritorno; è il dualismo, il nocciolo duro della metapsicologia, ad aver rotto con le precedenti teorie della creatività e della simbolizzazione, rimanendo poi come pietra d'inciampo per le teorie successive. In questo senso, Wittgenstein si inserisce in un'ampia corrente: concede alla psicoanalisi lo statuto di un'estetica perché Freud propone talvolta delle buone analogie, ma non si sofferma però sul suo metodo e così facendo non le riconosce il ruolo di quello sregolamento dei significati e del loro uso generato dalla regola fondamentale e dalla libera associazione. Da questo punto di vista, la rottura sarebbe stata effettuata sul trattamento della forma stessa. Così Freud non avrebbe certo ammesso che «[q]uando un sogno è interpretato potremmo dire che è inserito in un contesto in cui cessa di essere enigmatico» e nemmeno che «[i]n un certo senso, il sognatore risogna il proprio sogno in un contorno tale che il suo aspetto muta»²⁸. La forma non era una *Gestalt* per Freud. E se per Wittgenstein la sua comprensione è sempre più o meno soggetta all'emergere di un vedere "questo come quello", per Freud l'indagine della forma ha rotto con l'improvvisa comprensione di una configurazione globale. L'aspetto inteso come «una luce che illumina l'occhio»; l'aspetto «come il modo con cui noi non smettiamo di trattare la figura», l'aspetto come «eco inarticolata di un pensiero», che in Wittgenstein fa riferimento all'esemplarità della comprensione di una frase musicale: una questione di fraseggio per l'occhio o per l'orecchio, di disposizione, di accentuazione, di ritmo, al tempo stesso nuovo tema e nuovo gesto, nucleo dell'interpretazione²⁹.

26 Cfr.: "Perché la guerra?" (1932), OSF XI, p.300; "Introduzione alla psicoanalisi (Nuova serie di lezioni)" OSF XI, p. 204.

27 *Totem e tabù*, OSF VII, p. 91.

28 L. Wittgenstein (1965, 1966), *Lezioni e conversazioni sull'etica, l'estetica, la psicologia e la religione*, Adelphi, Milano, 1960, 1995; p. 128.

29 Luce che emerge da un «qualcosa che mi viene in mente»: cfr. Wittgenstein, *Osservazioni sulla filosofia della psicologia*, paragrafi 862, 871, 888, 1021, 1022, 1036.

Allora, perché parlare di forma in psicoanalisi? Direi con Jean Michel Rey che uno dei meriti non trascurabili di questo “concetto introvabile” è il suo uso fluttuante, indeterminato, il suo contorno spesso improvvisato³⁰. La sua instabilità di fondo, lungi dall'essere solo un semplice difetto, è stata una spinta fertile, poiché la ricchezza del termine latino “forma”, l'estensione del suo uso e il suo potere metaforico hanno posto questa parola all'«incrocio, particolarmente significativo, tra *fabbricazione, regolazione e apparire* [*fabrication, ajustement, apparaît*]» (Rey). Tre dimensioni che hanno un ruolo di primo piano nell'ambito della pittura, ma le cui oscillazioni tra il compimento di una produzione e il processo del suo farsi ne fanno più in generale una cerniera tra il visibile e l'ordine del discorso. Se gli scrittori che si sono lanciati nella direzione dell'arte non hanno smesso di mettere alla prova la “forma”, di sottoporre questa parola “a una sorta di regime sperimentale” per esplorare la tensione inerente all'opera, è perché la sua capacità di esprimere il movimento, il *fare* più che il *fatto*, permetteva loro di avvicinarsi alle “forze formative”. Più esattamente, questa parola, per la sua stessa incostanza, si rivelava particolarmente adatta a esprimere la precarietà dell'incompiuto e la natura fugace dello stupore.

In quanto parola “infestata dai suoi opposti”, la forma poteva anche presentarsi come un modo per avvicinarsi al campo analitico; ma non può essere, in quanto tale, la via d'accesso. E ciò anche se, come scrive Henri Maldiney, «lungi dall'immobilizzare il significato manifesto nel suo contenuto rappresentativo, circoscritto e oggettivato, Freud lo mobilita nel suo emergere dalle forme transitive del linguaggio o dallo schematismo plastico delle immagini»³¹. Si vede fino a che punto il rifiutare il determinismo inconscio e l'ipotesi energetica rischino di portare la psicoanalisi ad abbandonare la molla della sua complessità; la semplificazione della teoria conduce di fatto alla semplificazione dell'ascolto. Se l'attualizzazione e la realizzazione allucinatoria piazzano in prima linea la necessità di concepire una forza che non si fa conoscere se non nelle forme che promuove, è proprio perché la presentazione contiene sempre un'ombra, portata da ciò che le resiste. La forma fallisce nel restituire da sola l'azione della forma, poiché tra l'atto e la forma si inserisce il conflitto. Dettagliare i termini di questo conflitto, seguire passo dopo passo il destino delle configurazioni sotto l'impatto delle lotte intrapsichiche, individuare le distribuzioni quantitative a partire dalle trasformazioni, costruire il campo delle forze: è senza dubbio questa la traiettoria del progetto metapsicologico di Freud.

L'audacia di questo progetto e la sua fecondità risiedono nel suo potere euristico, che è intimamente legato alla mobilità che questi montaggi ipotetici autorizzano. Forse questo potere euristico deriva però ancora di più dal fatto che non esiste testo

30 J.-M. Rey, Un concept introuvable, in Pierre Bayard, Gérard Dessons, Jacques Rancière, Jean-Michel Rey, *La forme en jeu*, Presses universitaires de Vincennes, 1998, pp. 101-115.

31 H. Maldiney, Comprendre, in *Regard Parole Espace*, cit., p. 30.

freudiano che non sia esso stesso preso dalla conflittualità. L'invenzione freudiana non è l'invenzione di un sistema: il cantiere non porta mai a una costruzione finita, non la prende nemmeno come obiettivo. È dalla sua instabilità che l'opera freudiana trae il suo potere di generare, ed è a una delle zone di questa instabilità che sono dedicate le pagine seguenti.

Introduzione

Il cammino indiretto

L'uomo parla, è la fonte. Ma la parola non rappresenta più l'uomo, lo *presenta*. La ferita inferta da Copernico e Darwin non si è limitata all'umiliante scoperta della sottomissione dell'umanità a un ordine naturale, cosmico, animale, sul quale non aveva alcun controllo. Essa ha corrisposto a una crisi del pensiero, il cui effetto fu anche la perdita del credere nella legittimità che garantiva la coerenza tra l'ordine delle cose e l'ordine della rappresentazione e del linguaggio. Come ha mostrato Michel Foucault, con la fine dell'età classica termina il tempo dell'utilizzo "ingenuo" della rappresentazione "in cornice"³². Le parole non controllano più spontaneamente la nostra conoscenza delle cose. Tra la fonte e l'effetto si inserisce l'attività impercettibile di un'opera che produce la propria espressione. Che si tratti del generare lingue – così come la scoperta dell'etimologia e delle parentele linguistiche permette di concepirlo –, che si tratti dell'analisi delle ricchezze e dei sistemi di scambio, che si tratti delle leggi che determinano l'evoluzione delle specie – quando, rompendo con le tassonomie classificatorie, la storicità viene a iscriversi nella natura stessa –, che si tratti di comprendere gli eventi storici come espressioni manifeste di un movimento sconosciuto agli attori, ogni volta devono essere inventati i metodi della trasformazione attraverso la quale abbiamo accesso a un fondo in sé, di per sé sfuggente³³. Un fondo che è allo stesso tempo riserva e fondamento, ritiro e impulso, ma che ci riporta sempre al principio di un'origine sconosciuta perché nascosta alla coscienza e alla volontà.

La superficie e il fondo

Da questo punto di vista, la scoperta dell'inconscio fa parte del grande sconvolgimento che interessa l'insieme dei saperi dell'uomo sull'uomo nel corso del XIX secolo. Ciò che Freud fa suo con l'espressione "correzione kantiana" – riferendosi a ciò che Kant stesso chiamava la "rivoluzione copernicana", cioè "critica" – segna questo momento in cui la ragione teorica prende consapevolezza della sua finitudine: i fatti sono effetti, il percepito non è il reale. Le cose, noi stessi, siamo terre straniere, esterno e interno; terre straniere alle quali abbiamo accesso solo sotto l'aspetto di

32 M. Foucault (1966), *Le parole e le cose*, Milano BUR, 1967 e successive; *passim* e in particolare cp. VII ("I limiti della rappresentazione").

33 Cfr. su questo punto H. Arendt (1961), *La crisi della cultura*, in *Tra passato e futuro*, Milano, Garzanti 1991, 2017.

forme che cogliamo³⁴. Tra il mondo e ciò che di esso arriva fino a noi, è fatto obbligo dunque di concepire le operazioni con cui il dato ci è dato. In questo modo, il visibile è in relazione con l'invisibile, come è in relazione con la sua ragione profonda. Così facendo, la divisione tra la superficie e il fondo modifica radicalmente la posizione dei segni manifesti, che d'ora in poi puntano verso una profondità sepolta. Imboccando necessariamente la via indiretta per raggiungere ciò che è caduto al di fuori della rappresentazione, la divisione tra la superficie e il fondo pone al centro dell'indagine una presenza all'interno stesso della forma; una presenza di ciò che nella forma si nasconde³⁵. La nascente psicoanalisi ha ereditato tutto questo.

Siamo quindi condannati alla deviazione. Noi, soggetti alla forma, la interroghiamo instancabilmente sperando di scoprirvi ciò che vi si nasconde, affinché ci riveli ciò che ci muove. Uno svelamento parziale, frammentario, fugace, incontrato attraverso vie e sentieri obliqui; uno svelamento instabile, che ritorna incessantemente nell'oblio; uno svelamento pagato al caro prezzo della costruzione. «L'unità di questo mondo mi sembra evidente, poiché non merita di essere menzionata. Ciò che mi interessa è la separazione e l'organizzazione di ciò che altrimenti si perderebbe in una poltiglia originaria», scriveva Freud a Lou Andreas-Salomé³⁶. L'inquietudine della ricerca non è certo appannaggio esclusivo dello psicoanalista. Chiamati in causa, dallo stesso slancio e dallo stesso smarrimento, il filosofo, lo scienziato, il pittore, il poeta, scrutano e strutturano le superfici in modo che parli il profondo. A dire il vero, però, il metodo, lo strumento e il gesto hanno poca importanza: ogni volta il dispositivo, il fatto stesso che ci sia un dispositivo, tradisce il percorso indiretto, la perdita irreversibile della traccia immediata, la privazione senza appello del riflesso della cosa nella sua espressione.

Non che l'esperienza abbia mai smesso di essere immediata, ma il monito inciso sul suo frontone ci avverte che ciò che appare non è ciò che è. Un monito puramente platonico, che, si potrebbe dire, già agli albori del pensiero occidentale ci allertava contro i poteri dell'illusione che colpiva il vedere ma di cui il dire non era affatto esente: se lo stratagemma dell'immagine ci faceva perdere di vista il suo valore di "icona", per meglio ingannarci con l'incanto del "*phantasma*", dal canto suo il linguaggio, essendo di una "certa qualità", resterebbe uno strumento impotente per impadronirsi delle realtà primarie³⁷. Il divario tra l'essere e la sua qualità era già vertiginoso, e il superamento di un tale abisso era già il compito umano per eccellenza. Compito impossibile, come sappiamo.

34 Cfr. S. Freud: *L'interpretazione dei sogni*, OSF III, p. 557; "Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)" OSF XI, lezione XXXI. Rinvio anche a C. Enaudeau, *Le psychique en soi*, in *Nouvelle revue de psychanalyse*, n. 48, pp. 37-59, e a *Là-bas comme ici; le paradoxe de la représentation*, Paris, Gallimard, 1998, cp. XIII.

35 M. Foucault, *Le parole e le cose*, cit., pp. 254-256 e 261-263.

36 Lettera di Lou Andreas-Salomé a Sigmund Freud del 30 luglio 1915, in S. Freud, L. Andreas-Salomé, *Eros e conoscenza. Lettere 1912-1936*, Torino, Bollati Boringhieri 1990; p. 29.

37 Platone, *Opere, Volume II*, p. 846-848, trad. M.G. Ciani, Mondadori, Milano, 2008; *La Repubblica* VI, 271 a2 e VII 312 b5, op.cit., (*phantasma*: l'illusione; si veda anche Platone, *Il Sofista*, 236 b).

Percepire e speculare

Ma la scoperta freudiana, che rompe a sua volta con la tradizione, non è avvenuta all'insegna della messa in guardia, e tanto meno all'insegna dell'essere. Se c'è un'illusione, non è il principio di un "qui" di cui bisognerebbe disfarsi per conquistare un "altrove", territorio della verità, che orienta la ricerca. Nel faccia a faccia che la psicoanalisi ha ingaggiato con l'impensato, l'*altrove* è *qui*, l'impronta è sotto i nostri occhi, la traccia è in superficie, sotto infinite forme. La nozione di "psicologia del profondo" indica certamente quanto il rovescio oscuro e invisibile faccia parte del concetto; e i termini "andare nel profondo" o "penetrazione", che ricorrono in tutta l'opera, segnalano a che punto lo spessore, la sedimentazione delle nostre rappresentazioni, siano la posta in gioco primaria della conquista. Ma sia la critica della metafisica che la rivendicazione scientifica sostengono costantemente Freud nella precisa distinzione che opera tra ciò che rientra nell'interpretazione dell'esperienza percepita e ciò che procede dalla speculazione teorica. È nello scarto tra l'atto di interpretare e la concezione dell'apparato che produce il materiale da interpretare che si sono imposti tanto lo smantellamento dell'egemonia della coscienza, la scissione del soggetto e la scoperta della sua alienazione, quanto la necessità di concepire il lavoro che, nella vita psichica, porta a questa scissione. Una scissione che a sua volta – sotto l'effetto di un'altra parte dello stesso lavoro – produce derivati che chiamiamo "formazioni".

Questo Freud non smette mai di sottolinearlo quando ha bisogno di "giustificare" l'inconscio: non solo «lo psichico non è in realtà necessariamente come ci appare», ma è proprio in questo scarto che si inscrivono sia il metodo analitico che la costruzione dell'apparato psichico³⁸. La psicologia del profondo è agganciata alla superficie, e l'ipotesi dell'inconscio non ha altro punto di appoggio che le espressioni che ne derivano e che, grazie a una percezione necessariamente mediata, aprono la strada all'inferenza.

Motivo per il quale, proprio alla fine della sua opera, Freud paragonerà le condizioni della scoperta analitica a quelle della fisica: nel nostro ambito scientifico come in tutti gli altri, «il compito consiste nel mettere a nudo, dietro le proprietà (le qualità) dell'oggetto di ricerca direttamente date dalla nostra percezione, qualcos'altro, che dipende meno dalla particolare ricettività dei nostri organi sensoriali e che si avvicina di più a ciò che si presume essere lo stato reale delle cose»³⁹. Certo, non speriamo di raggiungere quest'ultimo, poiché siamo costretti a ritradurre le nostre

38 Per quanto detto cfr. S. Freud, "L'inconscio", OSF VIII, pp. 50 e 54. L'evidente, esplicito riferimento a Kant è senz'altro ciò che, nel 1913, spinge Freud a interrogare Paul Häberlin sulla questione di sapere se la "cosa in sé" di Kant non sia ciò che lui intende per inconscio [Stando alle lettere del primo gennaio 1913 e del successivo 27 marzo contenute nel carteggio tra Freud e Binswanger (ed. it. Cortina, 2016), l'incontro tra Freud e il filosofo svizzero Paul Häberlin ebbe luogo nel maggio del 1913. NdC].

39 "Compendio di psicoanalisi", OSF XI, p. 623; "Alcune lezioni elementari di psicoanalisi", OSF XI, pp. 641-644.

inferenze «nella lingua stessa delle nostre percezioni, di cui non possiamo oramai più liberarci». Tuttavia, continua Freud, come i fisici hanno scoperto che i corpi solidi sono costituiti da particelle grazie ad assemblaggi sperimentali che aumentano, con mezzi artificiali, la resa dei nostri organi sensoriali, allo stesso modo gli psicoanalisti riescono a «inferire un certo numero di processi che sono di per sé inconoscibili» grazie alla tecnica analitica. Certo, dal punto di vista del risultato niente si è modificato: «Il reale rimarrà sempre inconoscibile»; ma, aggiunge Freud, è proprio nell'assunzione di questa stessa limitazione che si riconosce il valore scientifico del metodo e delle scoperte che esso rende possibili.

Da qui la vulnerabilità dell'edificio: cosa potrà proteggerlo contro i dubbi di un relativismo di cui Freud conosceva già i possibili smarrimenti soggettivistici? Come metterlo a riparo dalla critica che tenterà di ridurre la scoperta a una tautologia argomentando che l'apparato psichico è sia l'oggetto indagato sia lo strumento dell'indagine? A questa obiezione Freud risponde con l'universalità antropologica; un'universalità di cui si coglie ciò che essa deve non solo alla divisione tra percezione e speculazione, ma anche alla «storicità naturale» (in atto nell'adattamento evolutivo) dello strumento che opera il passaggio dal percepito al costruito. Un passo oltre Kant, troviamo Darwin e le modificazioni cerebrali e mentali che avvengono sotto l'effetto combinato della selezione naturale e della ripetizione di una funzione che Freud ha in mente quando risponde: «La nostra organizzazione, cioè il nostro apparato psichico, si è sviluppato proprio nello sforzo per prendere conoscenza del mondo esterno, e deve quindi aver realizzato nella sua struttura un certo grado di finalizzazione». L'apparato psichico può così essere sia una parte costitutiva del mondo da esplorare, sia lo strumento di tale esplorazione. Nella misura in cui la specificità della nostra organizzazione determina scientificamente i limiti entro i quali il mondo necessariamente ci appare, «i risultati ultimi della scienza, proprio a causa del modo in cui vengono acquisiti, sono condizionati, non solo dalla nostra organizzazione, ma anche da ciò che su tale organizzazione incide», per poi concludere che il problema di una organizzazione del mondo posto senza tener conto dell'apparato psichico che percepisce è una vuota astrazione priva di interesse pratico⁴⁰.

A strapiombo

La via diretta verso l'origine è dunque barrata; sono discernibili quelle uniche trasformazioni di cui il vivente è l'artigiano silenzioso. Ecco perché, che si conservi o meno il riferimento biologico di Freud così come esso gli ha permesso di elaborare

40 Cfr. S. Freud, "L'avvenire di un'illusione", OSF X, pp. 484-485; cfr. su questo punto, anche le analisi di L. Ritvo (1990) in *Darwin's Influence on Freud: A Tale of Two Sciences* [tr. it. *Darwin e Freud. Il racconto di due scienze*, Il Pensiero Scientifico, Roma, 1992], in particolare a proposito delle tesi sviluppate da Darwin in *Della variazione degli animali e delle piante sotto l'azione dell'addomesticamento* (Torino, Einaudi, 2011).

il concetto di pulsione, la nozione di lavoro impegnerà sempre e necessariamente il substrato di un'energia che, come minimo, sarà concepita come energia del vivente⁴¹. L'essenziale è però, essendo al centro della descrizione metapsicologica, che i concetti di lavoro e di energia ne sovvertono costantemente il contorno: perché, attraverso di essi, i luoghi del pensiero cessano di essere territori; perché, sempre attraverso di essi, solo il movimento, i movimenti, possono riferire sugli eventi psichici; perché, infine, le qualità ora non si riferiscono a stati, ma a passaggi.

«L'uomo, postazione mobile – in un campo di energie», annotava Paul Valéry nei suoi *Cahiers*⁴². Con Freud, la mobilità è quella dell'apparato da trasformare; non che l'immobile sia assente dall'esperienza, ma conservazione, fermo immagine, ciò che è più resistente, ciò che è più incrollabile nella sua invariabilità, sono tutti percepiti solo sulla tela mobile dei cambiamenti, delle migrazioni e delle metamorfosi. È su un fondo di instabilità che emergono e si ritrovano la fissazione, l'inalterabile e la loro ostinazione ripetitiva; e l'immutabile, lungi dal darci accesso alla "cosa" attraverso la sua invarianza, non fa che sbarrarci la strada in modo ancora più ermetico. A dire il vero, la via non è mai altro che quella della superficie, quella offerta dalle forme che "emergono", sagome riconoscibili dell'inconoscibile. Da questo punto di vista, ci si può chiedere se la "profondità" non sia l'espedito concettuale che permette all'analista di costruire "l'oltre" del suo sguardo, del suo ascolto e della sua comprensione. Un espedito "visivo", in un certo senso, richiesto dalla proliferazione infinita delle forme sotto le quali si nasconde il rimosso, e che ci accorda quel movimento di "elevazione" al di sopra delle percezioni sensoriali primarie che è necessario per il pensiero⁴³.

Consideriamo anche di prendere alla lettera la rivendicazione, più volte reiterata da Freud, di appoggiarsi su "finzioni"⁴⁴: finzione della struttura psichica che non deve essere scambiata per l'edificio; finzione del modello dell'arco riflesso; e ancora, nel "Supplemento metapsicologico alla teoria del sogno", finzione che postula dunque che all'inizio della nostra vita psichica allucinavamo effettivamente l'oggetto soddisfacente⁴⁵. Dando tutto il suo peso al carattere fittizio della costruzione teorica, il divario tra la superficie e il fondo non si riduce così subito, proprio mentre il tessuto delle manifestazioni reclama di nuovo di essere esplorato, precisato, per rendere conto dell'interpretazione e del suo impulso?

41 Con il suo riferimento biologico, per Freud il concetto di pulsione vale come paradigma del concetto frontiera, in quanto ipotesi organizzatrice della prima "forma", sconosciuta nella sua primarietà; cfr. S. Freud, "Compendio di psicoanalisi", OSF XI, p. 573, ma si veda anche la "Seconda serie di lezioni" della *Introduzione alla psicoanalisi (passim)*.

42 P. Valéry, *Quaderni*, vol. III, Adelphi, Milano, 1985, pag. 214 [I *Cahiers* di Paul Valéry sono pubblicati in italiano da Adelphi con una riorganizzazione differente delle sezioni proprie dell'edizione francese. In particolare, la citazione ivi riportata è tratta da "Psicologia", che è inclusa nel primo volume dei *Cahiers*. NdC].

43 "Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico", OSF VI, p. 456.

44 Cfr. *L'interpretazione dei sogni*, OSF III, p. 545; "Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico", OSF VI, p. 454; "Supplemento metapsicologico alla teoria del sogno", OSF VIII, p. 98.

45 E questa volta si tratta né più né meno di una finzione che ci fa pensare che non abbiamo sempre posseduto la capacità di differenziare le percezioni dalle rappresentazioni intensamente rimemorate.

Perché è sotto l'impatto di tutte queste espressioni, che riceviamo come fossero altrettante figurazioni (ossia de-figurazioni) risultanti dall'insistenza, dalla resistenza, dall'amore e dal desiderio, che noi interpretiamo. È per effetto delle loro trasmutazioni, dei loro ritorni, e dei loro intrecci: tra quelle che sembrano imporsi dall'esterno, come disposte sulla scena del paziente, e quelle che ci sembrano emergere dall'interno, sotto l'impatto dell'azione del transfert; tra quelle che sembrano emanare solo dalla parola e dalla sua anfibologia e quelle che assumono un'inquietante colorazione visiva; tra quelle che si dicono e quelle che si sentono. Sono espressioni che mettiamo in relazione a un fondo, loro motore, perché, come Freud dice davvero con violenza nella *Nuova serie di lezioni (Introduzione alla Psicoanalisi)*, c'è un «imbarazzo [che] ... ci assale ancora quando, abituati all'atmosfera del mondo sotterraneo, ci muoviamo negli strati più superficiali, più elevati dell'apparato psichico»⁴⁶. Sono queste espressioni, con cui ci confrontiamo sulla superficie di ricezione, che costituiscono non solo il nostro ascolto, ma il nostro intero sistema sensoriale. Questo "stare a strapiombo" determinato dalla profondità sarebbe in qualche modo il corrispettivo, dal lato dell'analista, di quello stare a strapiombo richiesto dal paziente affinché riconosca comunque, nella realtà che si presenta sotto l'effetto del transfert, il riflesso del passato dimenticato⁴⁷.

Il patto con il diavolo

È così che ciò che viene comunemente chiamiamo "figurabilità" – e che sarà più corretto chiamare "attitudine alla presentazione" o "presentabilità" [*présentabilité*] – ci costringe ad affrontare di nuovo *la terra incognita* delle espressioni dal punto di vista delle loro condizioni⁴⁸. Ci costringe a rimettere al lavoro questa complicazione: la superficie e il fondo, la forma e la forza, la presentazione e la rappresentazione, l'immagine, la sua visualità, la sua immobilità, il suo movimento; ci costringe a avvicinarci a questa complicazione con modestia, attraverso piccoli accorgimenti, angoli stretti, a piccole dosi, spaventati come si è dall'ampiezza del compito, giacché, a ben rifletterci, che cosa, nell'azione del nostro pensiero non dipende dalla creazione delle forme, se si considera che la qualità sensibile è la condizione della possibilità del pensare? Fino a che punto dobbiamo estendere i limiti della percezione sensibile che entra in gioco in quello che chiamiamo "fatto psichico"? E quali sono questi strani valori – quello dell'intensità, ad esempio, che ci avverte con il suo eccesso o con il suo difetto – che si amalgamano al dire e determinano in parte le nostre inferenze e la nostra interpretazione? Poiché nella relazione analitica il discorso del paziente e la percezione che ne

⁴⁶ "Introduzione alla psicoanalisi (Nuova serie di lezioni)", OSF XI, pag. 180.

⁴⁷ Cfr. S. Freud, "Al di là del principio di piacere", OSF IX, p. 204.

⁴⁸ *Présentabilité* è la traduzione scelta da J. Laplanche, sulla quale tornerò nel terzo capitolo [Ricordiamo che nelle OSF *Darstellbarkeit* è quasi sempre tradotta con "raffigurabilità"; NdC].

abbiamo sono impregnati da parte a parte di manifestazioni che si esprimono al di là delle parole e del senso, e poiché queste manifestazioni fanno parte della presentazione di cui noi cerchiamo di farci una rappresentazione, le condizioni sotto le quali emergono queste forme percettibili ci impongono di tornare all'apparire e al suo tormento.

Dico “tormento” perché la ragione, nella sua imprudenza e nel suo slancio, vuole sempre andare oltre. Se la scoperta di Freud doveva essere dunque iscritta sotto il segno di una messa in guardia, non ne vedo altra da quella richiesta dalla stessa cosa che anima il suo movimento; il voto faustiano, il cui paradigma teorico è l'invocazione della strega metapsicologica, è infatti intrinsecamente sostenuto dal pericolo di oltrepassare il limite di ciò che è permesso conoscere. Un pericolo “apatico” quando Freud lo sottolinea in *Al di là del principio di piacere* per rivendicare la legittimità della speculazione al di là dell'osservazione; una minaccia allarmante quando assume il volto del solipsismo della convinzione delirante⁴⁹. L'inconscio non è che un'ipotesi, anche se «siamo avvezzi a operare con esso come con qualcosa di sensorialmente tangibile», come ricorda Freud. È lì che si trova lo scoglio maggiore: la qualificazione sensibile, condizione di ogni concezione e di ogni creazione, è anche il formidabile alleato della convinzione. Il pericolo va bene quando prendiamo per ipotesi gli effetti tangibili e quando sfruttiamo i minimi indizi sui quali siamo costretti a lavorare, in modo illimitato, alla maniera della paranoia combinatoria. La convinzione trova sempre nei nostri sensi il suo più fedele e ambiguo sostegno.

Che il compito dello psicoanalista sia quello di dare forma all'ignoto mostra la portata del patto con il diavolo. Poiché l'esigenza plastica, quella che vuole che noi tentiamo di “rendere sensibile lo psichico”, si insinua in ognuna delle nostre procedure. È attraverso essa che concepiamo il fatto a partire dal suo effetto, immaginando nello stesso movimento l'apparato che li produce. L'immensa potenza della forma, dunque; ma anche immensa impotenza, che non è sfuggita a Paul Valéry o a Wittgenstein che, per motivi molto diversi, rivolsero una comune critica alla costruzione di questo determinismo: si tratterebbe di un “modo di vedere” o di “esprimere” e delle sue connessioni linguistiche; in breve, di un sistema di notazione⁵⁰. Quando Freud sottolinea il rimprovero mosso all'ipotesi dell'inconscio di essere *phantastisch*, quando, nella prima serie di lezioni, propone, come una sorta di alleggerimento, di sostituire al *Phantastik* della scienza una presentazione poetica, non ammette forse egli stesso – e costantemente – il tributo pagato alla figurazione⁵¹? Tuttavia, fu lo stesso Freud a rifiutare il

49 Su questi punti, cfr.: “Al di là del principio di piacere”, OSF IX, p. 244; J.-F. Lyotard, *Apathie dans la théorie*, in *Rudiments paiens*, Paris, 10/18, 1977. Per le successive citazioni nel testo cfr., S. Freud, “Autobiografia” e “Introduzione alla psicoanalisi”, Lezione 18, OSF VIII, p. 440.

50 P. Valéry, *Quaderni*, vol. II, Milano, Adelphi, pp. 261-264; L. Wittgenstein (1934-35), *Libro blu e Libro marrone*, cit., §TS-309, pp. 53 e 54; *Osservazioni sulla filosofia e sulla psicologia*, e *Osservazioni sulla filosofia della psicologia*, cit.

51 [Il riferimento è alla lezione XVI (OSF VIII, pp. 568-569): «Penso che dopo il linguaggio figurato ... della scienza [“Phantastik der Wissenschaft (il fantastico della scienza)”: GW XI, p. 433] vi farà piacere un'esposizione poetica del contrasto

progetto di un film sulla psicoanalisi perché, diceva, «non riteneva possibile dare alle nostre astrazioni una presentazione plastica almeno un po' rispettabile»⁵².

Si può notare qui come il problema della forma inevitabilmente riporti in auge il conflitto fondatore della psicoanalisi: abbandonare il punto di vista scientifico sull'apparato e le sue procedure, far valere essenzialmente la sua funzione di "creatività" nel senso che l'attività dell'immaginazione e del fantasmatico sono le vie che sempre percorriamo per creare il mondo e noi stessi, non significa forse far pendere l'intero edificio sul versante di un'"estetica"? Un conflitto fondatore, certo, di cui si trova ad esempio traccia laddove Freud denuncia il tradimento del pensiero attraverso l'immagine – cosa che cita esplicitamente quando torna sull'equivoco generato dalla metafora geografica dell'apparato psichico e delle sue regioni –, rimproverando però alla frase la sua limitazione, la sua impotenza a rendere conto della simultaneità e della sovrapposizione dei processi psichici e dei loro prodotti, chiusa, legata come è dai vincoli di tempo del suo sviluppo; Freud ricorre allora alla visione di una Roma rimasta compresente a se stessa in tutti i suoi rimaneggiamenti per illustrare l'ipotesi dell'atemporalità dell'inconscio.

La chiave di volta di questo confronto è quello iato inarrestabile – posto non solo al centro del lavoro psichico, ma anche al centro della sua figurazione – che deriva dalla radicale eterogeneità del linguaggio e dell'immagine. Se pensare per immagini è un pensare sempre imperfetto, il pensare per parole vuole dimenticare che la coscienza ha bisogno di vedere per concepire⁵³. L'appello alla *poiesis* del linguaggio, che si basa sul potere transferale delle nostre analogie e metafore, non tempera forse eccessivamente questo dilemma del dissimile? Immensa impotenza della forma, che ci trattiene irrimediabilmente nel perimetro dei nostri legami coscienti; immensa potenza, che restituisce malgrado tutto l'invisibile alla visibilità. «Cosa scorgo? Forme. E cosa ancora? Forme: la cosa, la ignoro», scriveva Denis Diderot⁵⁴.

economico fra narcisismo e innamoramento»; l'esposizione cui Freud fa poi ricorso è un brano del *Divan occidentale orientale* di Goethe. NdC].

52 Lettera ad Abraham del 9 giugno 1925, in S. Freud, K. Abraham, *Lettere 1907-1925* edizione integrale, Roma, Alpes, 2023, p. 566.

53 Cfr. S. Freud, "L'Io e l'Es", OSF IX, p. 484.

54 D. Diderot, *Éléments de physiologie*, in *Œuvres*, Paris, Robert Laffont, 1994, t. I, p. 1313; rinvio al libro di A. Ibrahim (éd.), *Diderot et la question de la forme*, Paris, PUF, 1999, p. 36 e *passim*.